

XXXII SEDUTA

LUNEDI' 20 DICEMBRE 1965

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1966». (12) (Continuazione della discussione):

MEDDE	553
RUTU	557
LIPPI SERRA	563
ASARA	574

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1966». (12)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1966». E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per adempiere ad un dovere politico e non certo perchè sia animato dalla speranza che la Giunta sia disposta ad esaminare ed eventualmente accogliere

le considerazioni dei consiglieri di opposizione.

Mi sia consentito, innanzitutto, mettere nel debito rilievo la palese violazione dell'articolo 42 delle Norme d'attuazione che fa obbligo alla Giunta di presentare al Consiglio regionale per la relativa approvazione il bilancio preventivo della Regione entro il 15 ottobre dell'anno precedente a quello cui si riferisce il bilancio stesso. Questo ritardo di due mesi e la preoccupazione di dover ricorrere all'esercizio provvisorio hanno imposto ai singoli consiglieri, soprattutto a quelli non governativi, il compito di un esame molto affrettato del bilancio. Queste due considerazioni negative non hanno però impedito a nessuno di noi di accertare le ormai croniche manchevolezze che caratterizzano ogni bilancio regionale e marcatamente il bilancio in discussione.

Il giudizio di parte liberale non può essere che sfavorevole e ne esporrò le ragioni: il nostro orientamento non è certamente dettato da spirito di parte e tanto meno da sterile animosità polemica. Sono certo che molti consiglieri della maggioranza, se non fossero legati alla disciplina di partito, e persino qualche Assessore, se non prevalessse in lui l'interesse contingente, voterebbe contro questo bilancio. Infatti trattasi di un bilancio di ordinarissima amministrazione, tecnicamente perfetto ma politicamente privo di qualsiasi slancio programmatico innovatore; si tratta di un bilancio in stato

precadaverico, come molto felicemente ebbe a dichiarare tempo addietro un uomo politico che oggi siede al banco del Governo.

Onorevoli signori della Giunta, noi dell'opposizione condividiamo tale giudizio e se consacriamo l'accertamento necroscopico del bilancio, non lo facciamo, quindi, evidentemente per spirito polemico. E' un bilancio asfittico che ricalca pedissequamente le stesse deficienze e incongruenze dei bilanci precedenti, con l'aggravante, per i vecchi Assessori, di non aver trattato alcun insegnamento dal passato e per i nuovi Assessori, soprattutto quelli di parte socialista, di non aver portato alcun contributo nuovo, poichè essi hanno preferito accettare e sottoscrivere un bilancio peggiorato rispetto ai precedenti contro i quali essi medesimi avevano sferzato le loro mordenti filippiche. Il bilancio in discussione è una specie di *reformatio in peius*, per usare un'espressione di procedura penale, rispetto ai precedenti bilanci.

Sembra incredibile, ma purtroppo è vero che un Assessore attuale, critico implacabile durante le dichiarazioni programmatiche della fallita prima Giunta di centro-sinistra, ha scritto che per quanto riguarda il settore di sua competenza ha seguito gli stessi criteri adottati negli ultimi esercizi nell'impostare il bilancio di previsione 1966. Ogni e qualunque commento a codesta supina acquiescenza alle direttive democristiane è superfluo.

Il bilancio in discussione presenta un incremento, rispetto al precedente, di appena il 3,65 per cento ammesso e non concesso che tutte le previste entrate abbiano a realizzarsi, il che, data la realtà economico-finanziaria nazionale ed isolana, è veramente improbabile. Nella stessa relazione che accompagna il bilancio, infatti, è detto testualmente che appare doveroso e preferibile che la formulazione delle previsioni venga operata con un certo senso di prudenza, più che di ottimismo. Parole chiare per tutti ed obiettivamente oneste. L'aumento, tradotto in cifre, si esprime in un miliardo e quattrocento milioni appena, incremento che verrà sicuramente frantumato per effetto della costante svalutazione monetaria e della dispersiva ripartizione delle spese operate dai singoli As-

essori. Possiamo pertanto affermare e con molto rammarico che il 1966 sarà un anno che registrerà una ulteriore fase di stasi e di immobilismo politico della classe dirigente isolana.

Nè mi si obietti che c'è il Fondo Sociale, nuova bacchetta magica capace di risolvere i molteplici problemi che affliggono la società sarda: sia detto una volta per sempre che non sono i cantieri di lavoro e le minuscole opere locali di questo o quell'altro Comune i mezzi idonei a creare fonti stabili di lavoro, delle quali soltanto ed esclusivamente i nostri lavoratori hanno urgente bisogno e sollecitano la creazione. Questo è il bilancio dei buoni propositi, ma con le sole intenzioni che non si traducono in realtà operanti non si assicura il pane ad alcuno, nè si impedisce il doloroso e vergognoso fenomeno dell'incessante emigrazione. Qualche difensore d'ufficio di codesta Giunta ha già detto che i lavoratori sardi preferiscono andare dove, a parità di lavoro, possono trovare migliori condizioni salariali; questa è un'affermazione assolutamente falsa perchè la verità obiettiva è che in Sardegna esistono limitatissime possibilità di occupazione. Noi isolani siamo morbosamente attaccati alla nostra terra e quando troviamo lavoro in casa, anche con meno favorevoli condizioni salariali, non abbiamo dubbi sulla scelta. Quando qualcuno di noi, pressato dalle richieste, riesce a sistemare qualche lavoratore grida veramente al miracolo!

Si dice che questo bilancio sarà integrato e armonizzato con il Piano di rinascita. Ma prima di armonizzare questi due elementi è pregiudiziale armonizzare almeno una delle due componenti, ossia il Piano di rinascita stesso, che non solo non è approvato ed operante, ma neanche ancora discusso. A mio modesto avviso, a questo aiuto statale del Piano di rinascita si è dato un titolo troppo ambizioso; esso va soggetto ad un continuo depauperamento e, quando esso entrerà in attuazione, non ci sarà alcuno di noi che non riconoscerà le dannose conseguenze dell'ingiustificato e ingiustificabile suo ritardo.

Di questo aspetto negativo del Piano di rinascita si sono già resi conto gli stessi membri della Giunta e specificamente l'Assessore alla

rinascita, i quali, con illogicità e anacronismo, parlano di primo, secondo e terzo programma esecutivo prima ancora che lo stesso Piano sia approvato. Ma non è questo il momento per esprimere un parere sul Piano di rinascita.

Per la considerazione che facevo, non mi pare azzardato ritenere che il bilancio in discussione resti solo ed impotente, senza puntelli per la maggior parte del 1966, dinanzi alle incalzanti e minacciose necessità delle popolazioni sarde. Di chi la responsabilità? Non certamente dei consiglieri dell'opposizione che invano lamentiamo da tempo la lentezza e indecisione con le quali procede codesta Giunta in ogni settore della vita sociale. Se gli onorevoli membri della Giunta, e non parlo solo di quelli attuali, avessero avuto più coraggio e avessero avuto più a cuore, e non soltanto a parole, le sorti della nostra Isola, avremmo potuto certamente disporre, tanto oggi quanto ieri, di un bilancio regionale con più larghe possibilità finanziarie e con un diverso conto consuntivo. Se la Giunta avesse rimosso le cause che direttamente e inesorabilmente riducono all'osso le nostre disponibilità finanziarie avrebbe potuto operare in modo realmente proficuo per l'effettivo miglioramento di tutta la Sardegna. La realtà dolorosa è che i nostri amministratori si preoccupano di assicurarsi la permanenza attuale e futura in questo consesso attraverso una vasta rete clientelare più che delle vere sorti della nostra Isola. Da molti anni sua eccellenza Antonio Segni, del cui amore per la Sardegna nessuno può dubitare, ebbe giustamente a protestare contro l'elefantiasi burocratica regionale, perchè se è indiscutibilmente vero che la Amministrazione regionale dispone di collaboratori di provato valore e competenza e che lavorano seriamente, è altrettanto vero che diversi dipendenti sono stati sistemati in base alle benemeritenze clientelistiche e non in base al criterio selettivo della loro preparazione.

Questa affermazione sento di poter e dover fare come Sardo e come amministratore, pensando dell'avvenire di tutte le popolazioni sarde e non di un gruppo sparuto di persone, pronte ad essere sguinzagliate in ogni periodo eletto-

rale per procacciare voti per questo o quell'altro Assessore.

E' semplicemente mostruoso pensare che nel bilancio 1966 le spese di gestione dell'Istituto autonomistico rappresentino il 55,45 per cento dell'intero bilancio! Questa, onorevoli signori di Giunta, è una autentica forma di dilapidazione del pubblico danaro ed un'offesa bruciante ai sacrifici ed alla miseria dei Sardi, nonchè un oltraggio a quei giovani lavoratori sardi che per procurare il pane per se stessi e per le proprie famiglie sono stati costretti ad emigrare, rinunciando con sommo loro dolore alla propria casa e ai propri affetti.

Cosa pensano i colleghi socialisti di questa allegra amministrazione, essi che nelle piazze si proclamano i soli protettori della classe unica dei più bisognosi? Cosa pensa personalmente l'Assessore alle finanze, quando, nella veste di consigliere di opposizione, ha sino ad ieri accusato la Democrazia Cristiana ed alleati minori di disperdere il danaro pubblico con le forme di sottogoverno e del clientelismo? Cosa pensano ancora i sardisti che nella fase auro-rale dell'autonomia sostenevano che la Regione non avrebbe gravato sulla nostra economia striminzita (allora striminzita dai governanti romani)? Onorevoli amici sardisti, oltre 23 miliardi sono le spese correnti che, distribuite fra tutti i Sardi, incidono *pro capite* per oltre 16 mila lire annue! A questa forma di spoliazione non si sottraggono i 160 mila emigrati, i 30 mila disoccupati, i sottoccupati, i vecchi e gli stessi neonati. Continuando con questo ritmo e con questo andazzo le spese di gestione dell'Istituto autonomistico assorbiranno tutte le entrate. *Marsala doceat!* Un ex ministro diceva non molti giorni or sono che anche i proventi del Piano di rinascita avranno, o potranno avere lo stesso destino della palla di neve messa a contatto con una fonte di calore.

E' un bilancio di lamenti e di propositi: si legge nella relazione che la Regione non può svolgere una propria politica fiscale e che, qualora in avvenire possano aversi più larghe possibilità, l'Istituto autonomistico potrà far fronte ad altre innumerevoli necessità. Ma se anche potesse, io mi chiedo: *cui prodest* se non si

modifica radicalmente la *forma mentis* dei nostri amministratori? E' inutile sperare nelle provvidenze dei piani particolari di opere pubbliche di trasformazioni fondiari, quando nella stessa relazione che accompagna lo schema di bilancio è detto che lo Stato, impegnato nei contributi per il Piano di rinascita, molto difficilmente potrà intervenire con contribuzioni straordinarie. Ed ecco la conferma con la esclusione della Sardegna dal Piano verde e con la limitatissima erogazione dei fondi per i porti sardi.

Non è quindi un'affermazione peregrina che l'aggiuntività del Piano sia come l'araba fenice: che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. Ma l'Amministrazione regionale non condivide una tale tesi (parlo di tesi e non di ipotesi) e pertanto si ripropone d'impostare la questione al fine di pervenire ad una soluzione che consenta l'afflusso di somme anche a tale titolo. Si rileva ancora nella relazione al bilancio che la situazione debitoria non ha turbato la gestione finanziaria che si svolge regolarmente, ma allo stesso tempo, come previsione di massima, si esclude il ricorso allo strumento del credito per l'aumento delle entrate regionali, salvo che inderogabili e indilazionabili esigenze di natura eccezionale dovessero richiederlo. Acrobazie di parole. E' una specie di campanello d'allarme.

Non basta aver scritto nella relazione che una saggia politica di piano richiede una oculata impostazione finanziaria che eviti, per quanto possibile, un aumento delle spese di gestione onde destinare la massa delle disponibilità agli investimenti produttivi. Noi non solo affermiamo che è possibile evitare un aumento di spese, ma siamo fermamente convinti che le spese possano essere facilmente ridotte. Basta che vi sia buona volontà nei membri della Giunta. Avranno questa forza morale gli onorevoli Assessori? Ne dubitiamo: infatti un Assessore non ha esitato un solo istante ad aumentare il suo potere discrezionale nella erogazione di premi ai propri dipendenti. Così si pagano in anticipo, e con denaro di tutti i Sardi, i galoppini elettorali. La limitatezza dei mezzi avrebbe dovuto suggerire ai singoli Assessori

un criterio di ripartizione delle spese più oculato e più rispondente alle effettive generali necessità del popolo sardo.

Ecco alcune considerazioni in ordine al criterio di ripartizione delle spese di certi settori. Mentre considero particolarmente rilevante lo stanziamento di 260 milioni, come contributi a istituzioni pubbliche di beneficenza e di assistenza, che tante volte si traducono in compiacenti erogazioni a favore di clienti politici, ritengo inadeguato il finanziamento per il servizio antincendi. E' inutile stanziare 190 milioni al settore forestale se la Regione non provvede in modo adeguato alla sua salvaguardia. Per accertamento personale posso dire che le squadre antincendi, insufficienti per numero, sono munite ancora di mezzi rudimentali (roncole e scope di lentischio); ritengo opportuno ed utile che l'attività antincendi, se vogliamo evitare che la Sardegna si trasformi in un cumulo di cenere, si svolga su due direttrici di marcia: una di prevenzione ed una di repressione. Come azione preventiva si possono creare delle fasce di sicurezza tra Comune e Comune e nell'ambito di uno stesso Comune. In questo modo si può avere la quasi certezza che il fenomeno degli incendi sarà contenuto e represso.

Settore dell'igiene e sanità. Esso resterà fermo; gli ospedali, tutti, del centro e della periferia, sono in stato di quasi letterale abbandono; 45 milioni destinati a tre centri provinciali per la lotta contro la microcitemia sono ben poca cosa, quando si pensa alla gravità e alla larga diffusione del male (circa trecentomila Sardi, soprattutto bambini, colpiti); sarebbe opportuno un servizio sanitario obbligatorio, come quelli che sono stati istituiti per combattere le altre malattie sociali. Gli ambulatori comunali, o non esistono, o sono sistemati in locali improvvisati senza un minimo grado di funzionalità.

I 470 milioni destinati al settore fognario-idrico sono una goccia nel deserto, quando si pensa che molti grossi centri dell'isola sono sprovvisti dell'acqua potabile. E' un settore che non può nè deve essere ignorato.

Mi chiedo poi se sia proprio necessario destinare 140 milioni di lire per la prosecuzione dei

lavori per la costruzione della sede del Centro regionale antinsetti. Si rettificano le scelte di spesa seguendo un criterio di priorità e di effettiva utilità generale.

Nella ripartizione delle spese, nel settore dei lavori pubblici, si legge uno stanziamento di appena 250 milioni per la viabilità ordinaria. E' uno stanziamento veramente irrisorio e non ha precedenti nella storia dell'autonomia sarda. Sono certo che l'Assessore competente si è adoperato veramente per impedire una simile riduzione che equivale ad ignorare questo importantissimo settore. E' stato detto e scritto che il progresso di un popolo si commisura con il numero e l'efficienza delle sue strade. Nella mia qualità di ex Assessore provinciale alle strade, posso bene dire, senza tema di smentita, che 250 milioni sono appena sufficienti per sistemare quattro o cinque chilometri di strade. Ma i 250 milioni del bilancio regionale sono destinati a tutta la Sardegna, non ad una sola Provincia. Con sei miliardi ho potuto sistemare nella Provincia di Cagliari appena 200 chilometri di strade. In questo campo mi permetto di raccomandare vivamente la completezza delle opere: non si bitumi un solo chilometro di strada per accontentare questo o quel sindaco, perchè ciò significa null'altro che distruggere il danaro di tutti. Io propongo che per il settore viario sia destinato non meno di un miliardo.

Venticinque milioni per i porti di quarta classe e quaranta milioni per l'edilizia popolare. Nel 1965 per questo settore erano stati stanziati 100 milioni; sono somme che non consentono alcuna realizzazione. Sempre nel settore edilizio devo sottolineare che su 32 mila pratiche di mutuo, appena 4 mila sono state varate. E' necessario si proceda più speditamente, che le attese dei Sardi senza tetto non vadano ulteriormente deluse e che il principio della casa per tutti non diventi solo uno *slogan* elettorale. L'edilizia scolastica già molto precaria, oltremodo precaria posso dire, è destinata con lo stanziamento di 200 milioni per il 1966 a rimanere un problema insoluto; altrettanto dicasi per la costruzione di sedi comunali e provinciali.

Nel settore dell'agricoltura è doloroso constatare nel bilancio per il 1966 una riduzione di

circa un miliardo di lire, rispetto al 1965. Debo rilevare in materia che numerosi progetti per centinaia di milioni, completamente istruiti dai vari ispettorati agrari, non possono essere definiti per mancanza di fondi. Con tale riduzione questi stessi progetti rischiano di rimanere inevasi anche per il 1966, mentre si conferma lo stanziamento di 250 milioni a favore dell'Istituto zootecnico caseario per la Sardegna. E' in questa sede che voglio cogliere l'occasione per chiedere all'Assessore all'agricoltura, o, a chi per lui, se sia a conoscenza del fatto che tutto, dico tutto, il pecorino di tipo romano, prodotto nei caseifici del predetto Istituto durante la campagna lattiero-casearia del 1965, è stato qualificato, secondo la corrente nomenclatura mercantile, «scartone» e cioè non idoneo all'alimentazione umana. Questo è un argomento che interesserà i consiglieri liberali.

Come vedete, signori della Giunta, tutto il bilancio preventivo per il 1966 è da rivedere, rettificare nella ripartizione delle spese, se lo riterrete opportuno tenendo conto anche e direi soprattutto delle osservazioni mosse dai consiglieri dell'opposizione. Tutti vi rendete conto della opportunità e della utilità di questa revisione: noi liberali, nell'interesse effettivo e generale di tutti i Sardi, non possiamo votare a favore di un bilancio concepito in questi termini. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ruiu. Ne ha facoltà.

RUIU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio di previsione per il 1966 è appena alle sue prime battute, ma appaiono già segnati e addirittura definiti i binari attraverso i quali essa sarà portata avanti. In fondo, per buona parte, appaiono già scontati i risultati ai quali questa discussione porterà. Ma a chi giova questo stato di cose? Non alla maggioranza, costretta a fare il quadrato intorno ad un documento di bilancio che pure avrebbe meritato un approfondimento maggiore, qualche considerazione, e perchè no?, qualche osservazione e qualche critica. Ma questo stato di cose non giova neppure alla mino-

ranza, e per minoranza intendo soprattutto quella della sinistra comunista, dalla quale ci si attendeva a questo dibattito un contributo più vivo, più serio, più costruttivo; ma forse i comunisti sardi hanno accettato di essere un fanalino di coda nella situazione politica che vede il partito comunista evolvere verso posizioni diverse, verso posizioni nuove, verso responsabilità, verso presenze più efficaci e più vere nella vita politica italiana. Non dico certamente nulla di nuovo ai colleghi, quando affermo queste cose. Questo discorso, a mio avviso, acquista però oggi sottolineature ed accenti che mai aveva avuto nel passato. Mi riferisco evidentemente all'incontro di Ravenna fra l'onorevole La Malfa e l'onorevole Ingrao, in cui questa nuova prospettiva del partito comunista, questa esigenza di uscire dal quadrato difensivo, in cui si è voluto mantenere ed ha tenuto soprattutto la classe operaia italiana, è evidente e palese. La crisi del discorso comunista, soprattutto nei termini in cui questo è stato portato avanti — in particolare in Sardegna come discorso che attiene solo agli schieramenti ed esclude invece un dibattito profondo e serio sui temi dell'autonomia e della vita politica moderna — è stata palesemente denunciata, riconosciuta dall'esponente repubblicano e dall'esponente del Partito Comunista Italiano. E' stata riconosciuta, in altre parole, la necessità del rinnovamento della lotta politica italiana, di un rinnovamento che attenga soprattutto ai contenuti della vita politica italiana, di un rinnovamento che stabilisca un rapporto responsabile fra esigenze delle riforme di struttura e esigenze della congiuntura economica. La soluzione, in altre parole, del problema dell'efficienza dello Stato, l'adattamento delle strutture del vecchio Stato liberale alle esigenze della pianificazione; sono tutti temi considerati dai due esponenti politici, materia di discussione, materia di dibattito. In altre parole ancora, il partito comunista muove verso posizioni che non sono più la ricerca del così detto «cartello dei no» contro la politica di centro-sinistra, ma costituiscono e prevedono (a breve o a lunga scadenza, non importa: l'importante è che in quella direzione si muova) maggiore solidarietà,

consensi verificati, non solo alla luce del dibattito parlamentare, ma a livello di Governo e della responsabilità diretta delle soluzioni. Ma il discorso che il partito comunista fa in questo Consiglio e nella relazione di minoranza, rimane fuori di questo quadro e rischia perciò veramente di essere fuori tempo e fuori luogo. Questo quadro infatti riproduce esattamente la situazione politica isolana; i problemi che sono stati dibattuti in quella sede, a Ravenna, sono gli stessi che noi abbiamo di fronte; dalla soluzione di quelli e dalla soluzione di questi problemi a noi vicini, dipende veramente la vita della nostra autonomia e della nostra democrazia.

Per scendere da questo tema generale a quello particolare, io dico che il segno di questo modo di procedere, di questo modo di agire del partito comunista ci è dato proprio dalla luce sotto la quale esso ha voluto esaminare il problema del coordinamento della spesa ordinaria e della spesa straordinaria della Regione. Si è trattato di procedere a ventaglio senza offrire possibilità di dialogo, senza consentire un confronto di tesi. La necessità che questo problema sia affrontato con molta serietà e con molta modestia non sfugge ormai ad alcuno. Dovrà farlo la maggioranza al suo interno, certamente, dovrà farlo la minoranza comunista in Consiglio e fuori del Consiglio, è altrettanto certo, se il partito comunista non vuole tagliarsi fuori da questa esigenza, da questo moto che deve portarci a risolvere in modo chiaro e definitivo il problema.

A meno che il partito comunista non voglia abbandonare il campo al moderatismo, non voglia abbandonare il campo a favore di quanti all'interno di questa maggioranza, come di qualunque maggioranza, sono certamente portatori ed amministratori del passato, di soluzioni ormai consolidate e ritenute acquisite per l'eterno.

Il coordinamento, per tornare all'argomento che ho preso in esame, è veramente uno di quei nodi della vita politica isolana che bisogna rompere senza molti rimpianti e senza molti infingimenti. Quale senso ha infatti la richiesta di coordinamento — perchè come coordinamento deve essere inteso — del partito

comunista nel modo nel quale è stata avanzata? Sappiamo tutti perfettamente che le decisioni sulla spesa straordinaria, alla quale si è voluto dare dignità di legge, è subordinata ad un accordo che si raggiunge a livello amministrativo, tale essendo la qualità dell'organo, il Comitato dei Ministri, che lo sigla; accordo che ancora oggi è lontano dal realizzarsi. Il coordinamento perciò con che cosa può essere fatto? Con i piani esecutivi, così come ogni Gruppo politico vorrebbe? Oppure ipotizzando quale sarà il tipo di piano esecutivo che scaturirà dall'accordo fra Regione e Governo centrale?

C'è ancora un'altra osservazione da fare: mi sembra che quanto sta accadendo in questi giorni dia la misura esatta del fatto che per trovare soluzione a questo problema è indispensabile assolutamente battere nuove vie. In fondo oggi si esamina prima il bilancio solo perchè, altrimenti, dopo il 31 dicembre dovremmo adottare l'esercizio provvisorio. Successivamente dovremo esaminare il Piano quinquennale ed il Piano esecutivo: c'è in questa successione un aspetto formale che non va assolutamente trascurato. La straordinarietà della spesa della 588, la necessità che essa procedesse su un binario diverso da quello della spesa ordinaria, aveva una giustificazione anche di ordine pratico, di ordine formale. Infatti la sfasatura fra anno finanziario regionale e anno finanziario dello Stato portava come conseguenza che il bilancio dello Stato rendeva disponibili le somme in giugno, cioè quando veniva approvato come termine costituzionale il bilancio nazionale; la avvenuta coincidenza dei due anni finanziari, statale e regionale, ha tolto anche questa giustificazione di carattere formale. Non si tratta però solo di questioni formali; esse, mai come in questo caso, tradiscono e dimostrano una situazione che attiene alla sostanza dei rapporti tra lo Stato e la Regione. Si continua cioè in quel sistema dualistico che vede e vuole vedere la politica dello Stato correre su un binario diverso da quello sul quale corre la politica regionale. La responsabilità non è solo dei politici; purtroppo gli studiosi di diritto e di economia hanno portato — non dobbiamo dimen-

ticarlo — molte pietre a questo edificio. Essi hanno infatti teorizzato la possibilità di un Piano regionale che si muovesse nell'ambito del bilancio regionale, integrato ad un piano più generale finanziato dallo Stato e che doveva esaurire il debito di solidarietà che lo Stato aveva nei confronti di certe zone.

Si tratta per ciascuna delle forze politiche presenti in quest'aula, di tornare alle fonti della propria ispirazione politica. Ebbene, il partito sardo in questa scelta non può nutrire dubbi, non può certamente avere perplessità. Per noi la programmazione regionale è il modo di essere dell'autonomia. L'autonomia regionale è tutt'una con la programmazione, è quanto meno una categoria di valore che deve presiedere alla programmazione e regionale e nazionale.

Da queste affermazioni mi sembra di potere fare discendere con sufficiente tranquillità, anche se non con altrettanta chiarezza, quale soluzione noi diamo a questo problema. Il coordinamento deve avvenire intorno al bilancio regionale. I due binari sui quali finora ha proceduto la finanza pubblica della nostra Isola devono essere ricondotti ad uno solo, quello del bilancio. Al bilancio deve essere affidata la verifica annuale di un programma pluriennale, o, per dirla con parole spicciole, il bilancio annuale dovrà diventare lo stato di avanzamento della rinascita della Sardegna.

SOTGIU (P.C.I.). Mi renderà atto che queste sono le tesi della relazione di minoranza.

RUIU (P.S.d'A.). Non mi sembra, perchè soprattutto in essa non si va al di là della critica.

SOTGIU (P.C.I.). Il suo discorso è valido, ma è contro la Giunta.

RUIU (P.S.d'A.). Al contrario. Mi pare, onorevole Sotgiu, di cogliere proprio le contraddizioni che sono insite nella vostra relazione. Esattamente ogni tanto ritorna nei vostri discorsi, ritorna nella relazione di minoranza un omaggio incondizionato e senza riserve alla legislazione statale. E' il caso della legge Curti, dell'omaggio reso alla legge Curti.

SOTGIU (P.C.I.). Della legge Curti ho detto obiettivamente ciò che si propone. Non ho inteso rendere omaggi al signor Curti!

RUIU (P.S.d'A.). Ho interpretato male: evidentemente non riusciamo ad arrivare ad un chiarimento. Non rimane che andare avanti ognuno per la propria strada.

Un documento, dicevo, di entrata e di spesa unico, nell'ambito del quale collocare ogni altra entrata ed ogni altra spesa diverse da quelle ordinarie. Si aprirà così la strada — a nostro avviso si tratta di dare un contributo ad una discussione, perchè ritengo che in questa fase ancora noi siamo — per rendere non limitato nel tempo, ma permanente, da un punto di vista finanziario, l'intervento dello Stato.

Peraltro, la legge 588, guardata in questo nuovo spirito, altro non fa che postulare quelle leggi quadro che restituiscano alla Regione Sar- da la possibilità di incidere nei rapporti economici e nei rapporti privati, nell'ambito della nostra Isola.

Sapevo che questo mio intervento, soprattutto su questo argomento, non avrebbe avuto — nè pretendeva di avere — consensi incondizionati, soprattutto dalla parte verso la quale ritengo necessaria la polemica. Ma una volta che si concordi sul giudizio da esprimere nei confronti della situazione passata, si tratta di andare alla ricerca di questa nuova strada. Il dibattito consiliare, se non oggi certamente domani, ci dirà se quella da me accennata è la strada buona o se deve essere cambiata.

E' nello stesso spirito, e cioè quello di un forte rilancio autonomistico teso a rompere questo antiquato dualismo fra Stato e Regione, che vanno collocate alcune annotazioni sulla politica delle entrate. In questo settore, infatti, come in nessun altro, lo Stato ha dimostrato la sua mano pesante. Vero è che lo Stato italiano, per lunga tradizione, ha affidato buona parte della sua autorità e del suo prestigio agli uffici del fisco e che quindi questi esso difende in modo, a mio avviso, assolutamente esagerato. Lo Stato italiano non consente quindi compromessi, a questo livello non consente la possibilità di instaurare rapporti di reciproca fiducia. Il Grup-

po sardista prende atto con soddisfazione delle intenzioni contenute in proposito nella relazione presentata dalla Giunta. Dobbiamo aggiungere che queste intenzioni vanno sorrette da una decisa azione politica che valga a far scoppiare queste contraddizioni e a dare un nuovo assetto ai rapporti fra Stato e Regione, proprio in materia fiscale e quindi in materia di entrate regionali.

Qualche parola vorrei aggiungere a proposito di quanto accade per l'imposta di ricchezza mobile di redditi prodotti da stabilimenti che operano in Sardegna ma hanno invece la sede legale fuori dell'Isola. Il Ministero del tesoro, con una interpretazione della legge assolutamente restrittiva, ha negato alla Regione la possibilità di partecipazione all'imposta sui redditi di categoria C₂ e cioè sui redditi degli impiegati e dei dipendenti a stipendio fisso di questi stabilimenti. Non si tratta di problema poco importante e non si tratta di entità trascurabili; al di là dell'entità dell'imposta che viene tolta alla Regione sta una questione di principio che va assolutamente risolta. Anche alla Sicilia in un primo tempo il Ministero del tesoro negò la partecipazione a questa imposta. Più tardi, quando la partecipazione della Sicilia fu riconosciuta, l'onorevole La Loggia, se non sbaglio, e studiosi del problema fecero un'annotazione piuttosto interessante. Dalle assegnazioni riconosciute dallo Stato alla Sicilia — perchè in Sicilia i tributi sono regionali — risultava che i redditi di categoria B, cioè i redditi più propriamente prodotti dalle attività dell'industria, ammontavano per gli anni, se non vado errato, 1954 - 1955 intorno al miliardo e trecento milioni. In confronto ad un reddito di categoria B esisteva un reddito di categoria C₂, tassato agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile, di oltre 4 miliardi.

Questa situazione si ripeteva da alcuni anni. A questo punto, l'onorevole La Loggia e uno studioso, di cui mi sfugge il nome, docente all'Università di Catania, notavano che era veramente strano che gli stabilimenti che si trovavano in Sicilia fossero per così lungo tempo in passivo, evidentemente, poichè i redditi di categoria C₂ sono da considerare, nei confronti

dell'impresa, costi di produzione. Dato il rapporto tra i redditi industriali e questi che devono essere considerati costi di produzione, si doveva concludere che in Sicilia questi stabilimenti per lungo tempo erano passivi e ci si meravigliava del fatto che gli imprenditori non li chiudessero. Fu fatto notare ciò agli uffici del fisco. La soluzione quale fu? Con molta amarezza l'onorevole La Loggia nota che ad un lieve incremento dell'imposta sui redditi di categoria B era seguita una riduzione dei redditi di categoria C₂.

Questo delle imposte sui redditi prodotti da stabilimenti che si trovano in Sardegna e le cui sedi centrali sono invece fuori dell'Isola, è secondo me uno dei problemi fondamentali da risolvere nel tentativo di trovare un nuovo assetto proprio nei rapporti fra lo Stato e la Regione. D'altro canto l'esclusione della Regione sarda deriva da una circolare del 1953, in cui, sulla base della lettera della legge che usa la espressione «redditi afferenti alle industrie», il Ministro al tesoro ritiene di non dover dividere questa imposta con la Regione Sarda. Per inciso dirò che nello Statuto siciliano, nelle norme di attuazione, invece che di «redditi afferenti» si parla di «redditi attribuiti». Non mi sembra perciò che si giustifichi questa disparità di trattamento.

Il discorso sulla politica delle entrate non si può fermare però a questo punto.

Secondo noi alcune considerazioni debbono essere fatte a proposito dei proventi da mutui autorizzati con legge e non contratti. Tali proventi risultano non realizzati (è il termine usato nella relazione); tali proventi risultano scritti tra i residui attivi per 30 miliardi circa; esisterebbe cioè la possibilità di contrarre mutui per una cifra equivalente. Ora è vero che dal 31 dicembre scorso, così com'è detto in relazione, un'altra trancia di mutui è stata realizzata, ma non per questo può sfuggire l'importanza del beneficio che potrebbe trarre l'economia isolana dalla disponibilità di cifre così ingenti. D'altronde l'utilizzazione di queste disponibilità, in periodi di caduta d'investimenti, risponde a quei sacri canoni cui l'onorevole Occhioni e lo onorevole Sanna Randaccio solitamente rendo-

no omaggio; cioè alle esigenze di quella politica anticongiunturale che si può realizzare attraverso questi strumenti. Maggiori saranno i benefici che ne verranno alla economia isolana se oltre che essere contratti entro breve termine saranno in breve tempo erogati. Mi riferisco in particolare ai mutui per il finanziamento di strade vicinali — settore nel quale rimarrebbero da contrarre mutui per 13 miliardi — e a quelli destinati al fondo di solidarietà regionale, dove residua la possibilità di contrarre mutui per 3 miliardi e trecento milioni. D'altro canto il mercato finanziario sembra oggi, se non sono male informato, offrire possibilità di realizzazione di questi mutui. Si tratta nell'un caso e nell'altro di provvedimenti che hanno trovato perfettissima rispondenza fra gli operatori sardi del settore, per cui l'iniziativa dei singoli in questo caso ha veramente scavalcato il potere pubblico. I consorzi di strade vicinali, peraltro, sono un'esperienza validissima di collaborazione fra operatori dell'agricoltura: pertanto le aspettative che si sono create vanno soddisfatte anche sotto questo profilo non strettamente produttivo.

Sono così arrivato al problema che, per effetto delle cifre che presenta e forse anche per l'eco avuta fra di noi i discorsi che su questo stesso argomento sono stati pronunciati, più ha colpito la mia fantasia e il mio senso di responsabilità di consigliere regionale e, assieme alla mia, credo, la fantasia ed il senso di responsabilità di molti colleghi: il problema dei residui. Frastornati dalle cifre — 100 miliardi di residui passivi, 70 miliardi di residui attivi — si stenta veramente a rendersi conto di ciò che veramente questo problema dei residui nasconde. Ho cercato subito di trovare un *pendant* a questa situazione in quella del bilancio dello Stato. Ebbene, anche in campo nazionale, caro onorevole Peralda, in fondo il rapporto fra i residui passivi del bilancio dello Stato e il bilancio di competenza del corrente anno, è del 50 per cento. Cioè, davanti ad un bilancio di 7 mila miliardi circa di spesa, esistono 3 mila miliardi e 500 milioni circa di residui. La Regione, su questo piano, ha peggiorato forse la situazione dello Stato.

Ma io dico anche che questa indagine deve essere condotta con molta calma e con molta tranquillità. Preliminarmente è indispensabile sgomberare il campo da alcune grossissime cifre che sono da considerare equivoche ai fini di una conoscenza esatta del problema.

Vi è, per esempio, la quota di mutui non contratti, per 30 miliardi, al 31 dicembre 1964 e che quindi possono essere tranquillamente utilizzati non appena i mutui saranno realizzati. Altre cifre sulle quali bisogna fermare l'attenzione sono quelle relative ai piani particolari che non hanno ottenuto finanziamento. Sono tre questi piani particolari non realizzati: quello delle strade, quello per la valorizzazione dei beni comunali e quello per la valorizzazione del demanio forestale regionale. Anche in questo caso sono da prendere in esame cifre intorno ai 14 miliardi che vanno tolte da questo conto dei residui (va fatta giustizia almeno di queste cifre).

Ma per questi piani particolari, il problema da contabile torna ad essere politico. Deve la Giunta insistere nel richiedere il finanziamento di questi piani particolari o non piuttosto avanzare nuove richieste, aggiornando alle nuove esigenze i piani stessi, inquadrandoli in un programma più aggiornato e più vicino alle esigenze della programmazione regionale? Certamente la Giunta non mancherà di tenere presenti queste osservazioni, essendo chiaro a questo proposito il nostro pensiero.

Una volta sgomberato il campo — per tornare ai residui — dalle cifre che ho indicato or ora, non si può dire che il problema della imponenza di questi residui sia stato risolto. Certamente si può camminare più spediti e volgere l'attenzione agli aspetti fondamentali del problema, al perchè tanta spesa e tante entrate, pur così dimensionate nei diversi bilanci fino a quello del 1964, non sono state realizzate.

Manca un elemento per un giudizio complessivo e definitivo su questo punto. Anche se non richiesto dalla legge, il resoconto dei residui, a mio modesto avviso, avrebbe potuto — dico potuto e non dovuto — portare la ripartizione fra impegni di spesa effettivi formalmente assunti, formalmente completi, ed impegni di spesa, in-

vece, globale, senza una destinazione specifica. Solo così questo Consiglio avrebbe potuto esprimere per un verso un giudizio sul funzionamento e sui tempi tecnici di attuazione necessari al realizzarsi della spesa pubblica e per l'altro verso avere la misura esatta delle possibilità che la Regione ha di operare all'interno di questa massa di residui che ancora non ha subito destinazione e non ha sofferto decisioni. Vero è che l'Assessore Peralda riferendo alla Commissione bilancio ha dato qualche cifra indicativa, di larga massima, di questa situazione; se non vado errato, intorno ai 15 miliardi sarebbe la cifra coperta da impegni globali non specifici e 25 miliardi invece la spesa che deve ancora essere erogata, ma che in ogni caso risulta perfettamente impegnata.

Mi permetto di osservare che manca ancora un altro dato e cioè quello che dal Parlamento e dal Governo viene chiamato il conto del tesoro. Non si tratta di un documento di legge, si tratta di un documento pubblico, stilato dalla Banca d'Italia in cui risultano chiari i movimenti del tesoro nazionale e potrebbero risultare chiari i movimenti della cassa regionale. Questo documento mi pare necessario proprio per tagliare sul nascere quella polemica che vuol vedere l'esecutivo svincolato completamente ed assolutamente dal controllo del legislativo.

Arrivati a questo punto devo chiedere che il problema venga affrontato in tutta la sua urgenza: si tratterà forse, o senza forse, di cercare le vie di una nuova legge di contabilità regionale che renda più spedita la spesa e più tranquillo il Consiglio circa le possibili manovre all'interno delle cifre che vengono portate in modo così globale alla nostra attenzione. I sistemi possono essere infiniti; i capisaldi di questa legge, a mio avviso, possono per il momento essere almeno tre: cioè evitare — ed è possibile farlo addirittura con la vecchia legge di contabilità — gli impegni globali di fine d'anno, che fermano inutilmente delle cifre ed appesantiscono il nostro bilancio, senza possibilità di adattarlo alle nuove esigenze che pure si presentano ogni giorno; porre termini fissi ai tempi tecnici, che pure sono indispensabili per l'erogazione della spesa; ed infine una sem-

plice riforma a livello dei modi di pagamento.

Si può e si deve realizzare anche in questo settore una notevole economia di tempo che significa contemporaneamente notevole economia di danaro. Con la richiesta di una nuova legge di contabilità si chiude il mio intervento, che esprime la decisione del Gruppo sardista di votare a favore di questo bilancio e che contemporaneamente invita la Giunta a tener conto delle osservazioni da me dette un po' confusamente e di quelle che altri oratori del mio stesso Gruppo faranno dopo di me.

Credo che di questo voto favorevole, di questa riaffermazione di solidarietà, la Giunta abbia particolarmente bisogno nel momento in cui deve affrontare i grandi, i gravissimi problemi che emergono con urgenza nella nostra vita politica.

Io sono sotto l'impressione della lettura del testo di una nuova legge che prevede interventi a favore delle zone depresse del Centro-Nord d'Italia. Si tratta, secondo me, di un fatto gravissimo. Ad oggi sono insorti i meridionalisti pugliesi; riunioni vengono convocate in Campania ed in Calabria; i siciliani hanno già issato la bandiera della rivolta. Certo si tratta di un attentato gravissimo alla politica meridionalistica finora portata avanti dal Governo e dal Parlamento nazionale. E quindi, davanti a questo grosso problema che si presenta all'orizzonte della vita politica italiana, noi diciamo che in questo momento la Giunta ha bisogno di una grande forza, di una grande coesione al proprio interno ed ha bisogno anche del nostro voto in questa sede. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nella seduta di venerdì sera, mentre il collega Frau parlava sul bilancio, un consigliere della maggioranza, l'onorevole Del Rio, passando dinanzi a questi banchi, a proposito evidentemente del collega che in quel momento parlava, si è lasciato sfuggire questa frase: «sembrerebbe un socialista». Onorevoli colleghi della Giunta regionale, se io po-

tessi questa sera formulare un giudizio del genere di quello dell'onorevole Del Rio, Assessore ai lavori pubblici, e potessi a mia volta affermare che il documento che siamo chiamati ad esaminare sembra un bilancio socialista, oppure un bilancio liberale, o se si preferisce un bilancio comunista, indubbiamente il mio compito sarebbe molto meno arduo. Non mi troverei cioè nell'imbarazzo di scoprire quale criterio politico faccia da filo conduttore all'importante documento amministrativo e potrei dare un indirizzo politicamente più preciso alla mia critica.

La verità purtroppo è un'altra: nonostante i miei sforzi non riesco a dare del bilancio che la Giunta ci ha presentato nessuna interpretazione politica e ciò forse perchè la Giunta, nonostante le affermazioni fatte dall'onorevole Peralda nella parte introduttiva della sua relazione, pare abbia impiegato ogni sottile cura a mimetizzare propositi e programmi per offrire a questo Consiglio, potremmo dire, un «pasticcio di cifre» elegantemente guarnito di tutto quanto può offrire l'arte della pubblica contabilità, ma vuoto, paurosamente vuoto di prospettive economiche di qualsiasi genere.

L'onorevole Peralda introduce la sua relazione affermando che il bilancio del 1966 è un piano annuale di valore e contenuto giuridico e politico che esprime e rappresenta l'azione che s'intende svolgere durante un esercizio, nel quadro di un programma generale e di una determinata politica. Ebbene, il guaio per noi è, onorevole Assessore alle finanze, che lei successivamente non ha saputo o voluto o potuto dirci quale, in realtà, è o sarà questa determinata politica di cui parla. Gli articoli e i capitoli del bilancio non ci consentono di dare alcuna interpretazione al suo irrilato pensiero, così che ci troviamo imbarazzati ad aggettivare questo certamente laboriosissimo frutto della sua prima fatica assessoriale. Potremo solo affermare che ella non è nel giusto e nel vero quando afferma che il documento in esame è un piano annuale di valore e contenuto politico e che ancora meno vera ed esatta è la sua affermazione secondo la quale questo bilancio esprime una determinata politica.

La verità è che il bilancio della Giunta di

centro sinistra che lei ci presenta è solo, a nostro sommo giudizio, un componimento matematico di nessun contenuto politico e che per ciò stesso non esprime nessun indirizzo in questo senso. Potremo anzi affermare, e crediamo anche qui di essere nel giusto e nell'obiettivo, che non esprime nulla. Ed è appunto il nulla che ritroviamo nel bilancio del 1966 che ci porta a ragione a dichiarare senza troppi preamboli il nostro voto contrario.

Qualche collega che mi ha preceduto — mi riferisco evidentemente ai colleghi dell'opposizione, anche se qualche perplessità l'abbiamo intravista persino in certi settori governativi — ha tenuto a definire questo bilancio un bilancio di ordinaria amministrazione. Il mio collega Frau, se non ricordo male, lo ha definito documento burocratico, ma chi, a mio giudizio, ha centrato meglio il titolo da dare a questo documento è stato il collega Torrente, relatore della minoranza comunista, il quale — con una espressione felicissima e sicuramente efficace — lo ha definito privo di spina dorsale. Chi conosce il mondo zoologico sa che cosa sono gli invertebrati: sono elementi del mondo animale che, non sostenuti da quella che noi chiamiamo spina dorsale, si muovono sempre goffamente e senza una direzione precisa nel loro procedere. E' certamente a questa manifestazione fisiologica dell'invertebrato che l'onorevole Torrente ha voluto accostare l'immagine del documento che siamo chiamati a giudicare. Ed infatti, proprio alla stregua dell'invertebrato, questo bilancio si muove senza volontà, senza direzione e, oserei dire, senza forza e senza vita. In verità, onorevole Peralda, non è che noi monarchici, in generale noi dell'opposizione, ci aspettassimo da questa Giunta di centro-sinistra, autodefinitasi omogenea ed organica, cose eccezionali o trascendentali, nè potevamo attenderci propositi di vero rinnovamento in tema di politica economica, ma legittimamente ci attendevamo orientamenti coerenti, se non altro, alla formula che la Giunta rappresenta, e per la composizione della quale questo Consiglio dovette registrare ore drammatiche, che turbarono profondamente non solo noi consiglieri regionali, ma tutta l'opinione pubblica isolana. Eravamo legittima-

ti ad attenderci (e voglio subito dire: non certo con gioia) una chiara politica di centro-sinistra aperta a tutte quelle riforme che del resto erano state abbondantissimamente annunciate dal Presidente della Giunta sia nella prima sia nella seconda edizione delle sue dichiarazioni programmatiche. Parlava, mi pare ancora di ricordare le sue parole, di un riordino burocratico degli uffici e di una moralizzazione della vita pubblica che portassero al contenimento delle spese in una più sana visione politico-amministrativa, a una più coerente politica sociale tesa alla eliminazione della disoccupazione sempre più dilagante nella nostra Isola, alla estirpazione della miseria, all'arresto della dolorosa emorragia rappresentata dalla non ancora frenata e, per quello che si vede, certo non ancora frenabile emigrazione delle nostre più giovani e fresche forze lavorative; a una nuova politica economica che, puntando quasi tutte o buona parte delle sue carte sulla iniziativa di Stato portasse rapidamente alla elevazione del reddito agricolo con una incentivazione delle iniziative industriali ad alto impiego di manodopera.

Nessuna di queste realizzazioni, certamente notevoli, annunciate nelle dichiarazioni dell'onorevole Presidente della Giunta si ritrovano in questo documento che siamo chiamati a giudicare e ad approvare. Perciò io domando all'onorevole Peralda quale è questa politica di cui parla nella introduzione della sua relazione. Se ci fosse e non l'avessimo rilevata, ci dica dove è, come si esprime, perchè ciascuno di noi sappia esattamente cosa siete e cosa volete, ma soprattutto perchè ogni Sardo sappia di che morte deve morire o quale santo deve ringraziare per l'avvenuto miracolo. Ce lo dica perchè la coscienza politica di quanti, fra i quali io, in quest'aula hanno il dovere di portare il bagaglio delle proprie convinzioni politiche, sappia dove indirizzare le proprie critiche per correggere indirizzi errati o correggersi, o meglio correggermi nelle mie convinzioni e nei miei giudizi. Ce lo dica in modo che possiamo superare le nostre perplessità, conoscere il vostro vero volto e così preparare e disporre le nostre difese.

Di questo sibillino e direi amletico linguaggio

gio politico non possiamo recepire che la verità sconcertante delle cifre sottoposte al nostro giudizio. Queste cifre, nel loro scorrere inesorabile, danno corpo alle nostre perplessità e ai nostri timori. Le cifre dicono la verità che non ha detto la relazione della Giunta regionale e purtroppo documentano non solo la evanescenza dei programmi del 1966, ma anche e soprattutto la confusione ideologica e programmatica che alligna nel consesso autorevole della Giunta regionale.

Io darò con lei, onorevole Peralda, uno sguardo molto rapido alle cifre, per rendermi conto della verità di quanto vado dolorosamente meditando in queste giornate di importante e interessante dibattito. Dall'esame comparativo che ho potuto fare tra il bilancio del 1965 e quello del 1966 ho rilevato alcune cifre che, a mio giudizio, sembrano più indicative. Per esempio, si registrano entrate tributarie di 35 miliardi e 151 milioni nel 1965 e 38 miliardi 646 milioni nel 1966. Le entrate extra tributarie presentano invece un rapporto inverso e cioè 3 miliardi 342 milioni nel 1965, 2 miliardi 625 milioni e 400 mila lire nel 1966. Le entrate patrimoniali, *grosso modo* rimangono invariate: un miliardo e poco più nel 1965, un miliardo e 91 milioni nel 1966.

Il complesso delle entrate è di 39 miliardi e 540 milioni nel 1965; 42 miliardi 370 milioni nel 1966.

Le spese correnti nell'anno 1965 (era precentro-sinistra, cioè anno in cui non c'erano state ancora le dichiarazioni di volontà circa il contenimento della spesa pubblica) si aggiravano intorno ai 18 miliardi e mezzo che diventano 23 miliardi e mezzo nel 1966 (esattamente da 18 miliardi 742 milioni, si passa a 23 miliardi 498 milioni nel 1966). Le spese per estinzione di debiti, sono *grosso modo* uguali: 3 miliardi 233 milioni nel 1965, 3 miliardi 445 milioni nel 1966. Ma la nota più importante è data dal fatto che, mentre nel 1965 erano disponibili spese di investimento, così si chiamano, di 17 miliardi e 564 milioni 702 mila 359 lire, nel 1966 queste spese si sono ridotte a 15 miliardi 425 milioni 402 mila 359 lire.

Onorevole Peralda, lei sorride perchè potreb-

be dirmi: non sono io il solo responsabile di questa situazione. Anzi forse è la persona meno responsabile. Però, nell'esame di un bilancio, quelle che contano non sono tanto le intenzioni — molto importanti anche queste — quanto e soprattutto le cifre. Queste cifre, nel loro linguaggio muto ma eloquentissimo, cosa dicono? Che in concreto nel 1966 si è registrata una maggiore entrata complessiva di 2 miliardi e 830 milioni di lire e una minore entrata extra tributaria, si noti, di 717 milioni di lire. Dal che si deduce che l'incremento complessivo delle entrate tributarie non è, come potrebbe apparire da un esame frettoloso del bilancio, di 2 miliardi e rotti, ma di 3 miliardi 547 milioni di lire che rappresentano una percentuale notevole di maggiorazione di entrate, pari, se non ho fatto male i calcoli, al 9 per cento circa e un incremento complessivo delle entrate, ugualmente ragguardevole, dell'8,2 per cento. Rileviamo ancora dall'esame di queste cifre che le spese correnti sono passate dal 47,4 per cento del 1965, al 55,45 per cento nel 1966, anno dell'austerità, anno del contenimento delle spese, con un incremento pari circa all'8,50 per cento; e che, mentre le spese per estinzione di debiti, come prima ho rilevato, sono rimaste pressochè invariate, percentualmente le somme disponibili, cioè le cosiddette spese di investimento in conto capitale, sono scese dal 44,34 per cento del 1965, al 36,45 per cento del 1966, con una riduzione non certo confortante dell'8 per cento.

Detto questo dovremmo anche chiudere l'intervento, dire che tutto va male, che bisogna cercare di fare meglio; esortare voi, che siete espressione anche nostra, quantunque non vi abbiamo dato il nostro voto, ma che soprattutto siete l'espressione della Sardegna, a portarvi ad un livello di maggiore e migliore considerazione delle esigenze della gente e quindi lasciare che decidiate come volete. Ma non possiamo certamente accontentarci di questo arido dialogo con le cifre che dimostra chiaramente non solo la inesistente politica finanziaria dell'attuale Giunta regionale, ridottasi palesemente a fare l'ordinaria amministrazione contabile delle somme messe a disposizione dallo Stato, ma anche la scarsa attitudine, forse l'impoten-

za politica del centro-sinistra regionale ad opporsi alle resistenze del Governo centrale, cui siete legati, a dare alla Regione quanto da lustri si reclama, e cioè l'attribuzione dell'IGE nella misura fissa del 9 per cento, e non in misura variabile ciascun anno come disposto dall'articolo 8 dello Statuto, e l'attribuzione dei nove decimi del reddito della ricchezza mobile come invece stabilisce lo stesso articolo 8 dello Statuto.

Potremmo a questo punto, come dicevo prima, considerare esaurito il nostro compito in questo dibattito, se non sentissimo prepotente il dovere di oppositori obiettivi e costruttivi che ci impone di dare un valore politico alle cifre che maggiormente risaltano in questo documento; di dare cioè al bilancio, dal nostro punto di vista, il valore politico annunciato nella parte introduttiva della relazione dell'Assessore Peralda, il quale poi si è dimenticato di dimostrare la sua affermazione. Non credo, onorevole Peralda, che quando lei, alla pagina 7 della sua relazione, ammetteva l'esistenza di una certa rigidità nel bilancio del 1966 volesse annunciare l'inizio di una nuova svolta di politica economica, volesse cioè annunciare l'avvento della politica della rigidità; nè credo che volesse ammettere aprioristicamente l'assoluta necessità per lei e per la Giunta di operare fatalisticamente su binari economici imposti da una situazione imm modificabile. Ella, evidentemente, inchiodato dalle cifre sulla croce di una realtà troppo vera per essere taciuta, ha inteso creare un alibi a se stesso e alla Giunta per il clamoroso insuccesso che si annuncia per il 1966, che ogni Sardo si era abituato a considerare l'anno della rinascita. Ho sentito per la prima volta in questa legislatura dal collega Zucca la nuova espressione «rigidità di bilancio».

PERALDA (P.S.I.), *Assessore alle finanze*. Le faccio osservare che la rigidità del bilancio non deriva da decisioni della Giunta, ma da disposizioni di legge. Sono le leggi che ci vincolano.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Ho capito benissimo, ma cercherò di introdurre argomenti

che valgano a sbloccare questa rigidità; così come si fa in medicina all'artritico che soffre di rigidità articolare, cercherò di iniettare, se ci riuscirò, qualche fiala di cortisone in questo bilancio. Il bilancio è rigido, si dice. Lo si è detto da ogni parte: lo si è detto a destra, lo si è detto a sinistra, lo si ammette nella stessa compagine di Governo. E' rigido perchè le somme spendibili sono rappresentate da poco più di un terzo dell'intero ammontare dell'entrata. Questa è la giustificazione matematica della rigidità. E' rigido perchè su 30-43 miliardi e rotti, sono spendibili soltanto 15 miliardi e mezzo. ...

PERALDA (P.S.I.), *Assessore alle finanze*. Siamo obbligati, questo è il punto. Sono spese obbligatorie.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Le ho già detto, onorevole Peralda, che ho capito, ma ciò non toglie che il bilancio sia rigido. Io sto cercando di vedere le cause di questa rigidità e, da buon medico, cerco di fare prima la diagnosi per poi stabilire la terapia più appropriata. Come la diagnosi medica, quella politica e quella economica sono la risultanza di elementi diversi, che possono essere anche validi e dare e offrire giustificazioni sul piano tecnico, ma non ne portano mai sul piano politico. Il bilancio è rigido, assai più rigido del precedente che presentava una somma manovrabile maggiore di circa 2 miliardi. Onorevole Assessore alle finanze, io la considero, non con cattiveria, ma con tenerezza, se non per altro, per le difficoltà considerevoli che la rigidità del bilancio le pone. Il bilancio è, a nostro giudizio, rigido soprattutto perchè — ecco la diagnosi — le poche spese disponibili sono ancorate ad una vecchia legislazione che rende dispersivi ed economicamente improduttivi gli interventi della Regione. Ma è rigido anche perchè non si è provveduto ad unificare la legislazione operante nei diversi settori della vita economica dell'Isola; è rigido perchè non si è avuto ancora il coraggio di sopprimere certo ciarpame di leggi inutili e demagogiche; è rigido, e ancora più rigido ci ap-

parirà in avvenire, perchè non esiste alcuna coesione (e almeno questo aspetto negativo avreste potuto eliminarlo) fra gli interventi ordinari e straordinari, regionali e dello Stato, come cercherò di dimostrare più oltre.

A distanza di tanti anni dalla costituzione della Regione Autonoma della Sardegna viene ancora da domandarsi — è la domanda che io mi sono posto in questi giorni —: ma perchè, ma per quale ragione i Sardi, dopo anni di richieste e di lotte hanno chiesto l'autonomia? Per quale motivo gli uomini di Governo, i politici del dopoguerra si sono anche essi lasciati soggiogare dal problema dell'autonomia della Sardegna? Io credo che i Sardi chiedessero l'autonomia non per lo sfizio campanilistico di poter dire: noi ci governiamo autonomamente. Non credo che i governanti o gli uomini politici degli anni 40, abbiano voluto regalare l'autonomia per uno sterile riconoscimento dei sacrifici che la nostra Isola, sempre dimenticata, aveva compiuto in un secolo di vita unitaria. Io credo che la autonomia della Sardegna, non fosse un atto formale, ma avesse un profondo significato politico, economico e sociale. Noi monarchici, noi non repubblicani, si badi, siamo sinceramente convinti che nei Sardi che chiedevano l'autonomia si agitasse un desiderio di riscossa economica nei confronti delle altre regioni d'Italia più fortunate e una indomita volontà di colmare quel profondo solco che divideva economicamente e socialmente l'Isola dalle altre regioni d'Italia. Siamo anche convinti che i nuovi attori della politica post-bellica volessero, con l'autonomia, offrire ai Sardi uno strumento economico-politico straordinario per portarsi, se non altro, almeno al livello medio dell'economia nazionale. Fino a quel momento — come sempre del resto e come ora — operava in Italia, onorevole Peralda — e non credo che questa sia una mia peregrina opinione, ma credo essa sia condivisa dalla maggior parte degli economisti italiani e stranieri — operava in Italia una economia di tipo dualistico. Potremmo anche aggiungere, senza certamente portare offesa alla verità storica, che in parte noi stessi abbiamo vissuto prima dell'era, chiamiamola, democratica, un tipo di economia dualistico-

colonialista. Che significa economia dualistica e che cosa vuol dire economia dualistico-colonialista? Vuol dire esattamente quello che si è sempre registrato in Italia: perseguire una politica che favorisca una regione a danno di altre, fare cioè una politica economica non di equilibrio ma di squilibrio nazionale. E' un po' il problema, caro Guaita, che, in termini diversi e con espressioni forse più felici, stamani ha portato qui il collega Cabras. Cosa vuole dire politica dualistica? Politica dualistica, per esempio, è quella dei poli di sviluppo: la realizzazione di iniziative ad alto potere economico in questi poli determinerà depressioni nelle altre zone. Cosa ha voluto dire politica dualistico-colonialistica fino a questi anni (e a mio avviso ancora oggi) per la Sardegna? Significa che mentre si creano, si sono create e continuano a crearsi, zone territoriali ove si collettivizza la ricchezza, ove si collettivizza l'agiatezza, ove si collettivizza il benessere, ve ne sono altre, assai più vaste, nelle quali invece si collettivizza la miseria, si collettivizza l'indigenza. Questo era il tipo di politica che operava e che ancora opera, purtroppo, nell'economia italiana. La Sardegna era ed è ancora certamente fra le zone più depresse d'Italia nonostante l'autonomia regionale, nonostante gli interventi straordinari della Cassa per il Mezzogiorno, nonostante gli sforzi ingenti che lo Stato — sia che noi lo applaudiamo sia che lo critichiamo, è innegabile — ha compiuto per la Sardegna, nonostante il Piano di rinascita, per lo meno in questa prima frangia o trancia, come qualcuno ha detto stasera. L'economia sarda nella sua globalità e nelle individualità che vi operano rimane di gran lunga inferiore alla media nazionale. Ciò non corrisponde certamente — questa depressione economica — nè all'intelligenza del popolo sardo, nè ai tributi di sacrificio e di sangue, generosissimi — questa non è certo demagogia o retorica —, che i Sardi hanno offerto sempre, tutto dando e nulla chiedendo alla madre patria.

Questo mostrarono di capire finalmente i legislatori della Costituente, così come mostrarono di capire che una nazione è veramente unita solo quando ha raggiunto un ragionevole equi-

librio economico e sociale in tutte le sue parti, in tutte le sue regioni.

Dette queste cose che potrebbero sembrare non del tutto attinenti alla discussione del bilancio, mi pare che non occorran molte altre parole per comprendere che cosa l'autonomia abbia rappresentato e rappresenti ancora (onorevole Peralda: quando parlo di autonomia parlo di bilancio ordinario della Regione). L'autonomia deve ancora oggi rappresentare un «di più» che lo Stato fa per la Sardegna; uno sforzo che tutta la nazione compie in favore di una Regione rimasta indietro economicamente e socialmente per ragioni non certo dipendenti dalla volontà e dalle capacità dei suoi figli. La nazione, accettando e anzi accordando l'autonomia, ha inteso chiaramente mettere a disposizione dei Sardi strumenti nuovi, più immediati e più validi per realizzare, nel più breve tempo possibile, il progresso economico e sociale che non si era registrato in secoli di tenebrosa storia. La stessa intenzione, la stessa volontà ha guidato il legislatore che ha approvato la legge speciale 588, detta appunto della rinascita economica e sociale della Sardegna.

Si è tanto discusso, soprattutto in quest'aula, della famosa aggiuntività; se ne è discusso in ogni angolo della Sardegna sin dal lontano 1949 e se ne parla ancora. E mi domando: perchè se ne parla? In un paese serio e di gente seria, in un paese democraticamente maturo, non si sarebbe dovuto mai portare il discorso sul tema dell'aggiuntività che è implicito nello spirito e nel testo della legge, come doveva essere nel pensiero e nella volontà del legislatore. La realtà però, purtroppo, è che abbiamo dovuto parlare di aggiuntività, e ne abbiamo dovuto parlare in ogni occasione, per la paura che questo Stato ancora, come sempre, avaro con noi Sardi, ci togliesse con la mano destra quello che prima ci aveva dato con la mano sinistra ...

SOTGIU (P.C.I.). Ce lo porta via con la sinistra!

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Questa nostra eterna paura, intanto non solo ha animato le

intenzioni «sostitutive» del Governo centrale, ma vi ha, onorevole Peralda — questa è la nostra convinzione —, vi ha persino distratti dal più giusto e più spedito operare in ogni fase della recente storia autonomistica e soprattutto nelle ultime fasi: quelle del Piano. E non starò certo a ricordare le vicende di questo benedetto Piano di rinascita. Io sono mancato per una intera legislatura da questa assemblea, ma di Piano regionale si parlava fin dal 1959-'60.

Questo Piano è stato fatto, rifatto, rifatto ancora, rivisto, corretto, modificato, bruciato in attesa sempre di disposizioni e di provvedimenti centrali. Ricordo le ultime discussioni cui io stesso partecipai al Comitato della quattordicesima zona omogenea; ricordo che fummo convocati urgentemente nel maggio del 1964 per approvare lo stralcio semestrale del Piano 1 luglio - 31 dicembre '64. La richiesta appariva tecnicamente non perfetta, non ortodossa ma veniva giustificata dalla Giunta regionale con la necessità di determinare un certo sincronismo con la grande politica di piano nazionale prevista dal progetto Pieraccini, la cui attuazione era annunciata per il primo gennaio del 1966. Questa è storia che si ripete dal 1959 o dai primi mesi del 1960, prima ancora cioè che venisse approvata, se non ricordo male nel 1962, la legge sul Piano di rinascita.

Cosa voglio dire, onorevole Peralda? La mia è un po' una difesa d'ufficio del suo operato, onorevole Assessore alle finanze, voglio dire che mi rendo conto della difficoltà notevole che incontrate nella stesura di un Piano economico ordinario, mai sapendo con esattezza quali saranno le intenzioni, gli intendimenti, i propositi, le volontà degli uomini della vostra stessa parte politica che non vivono, non operano nell'angusto ambito della nostra poverissima Sardegna, ma hanno il potere di controllare il tutto dal centro. Mi rendo conto delle conseguenze di questo eterno bisticcio, di questo dilemma: che facciamo per i porti? ci daranno o non ci daranno 8 miliardi o 2 soltanto? che facciamo per l'agricoltura? il Governo interverrà o non interverrà? Tutto questo crea disordine nei vostri programmi ed anche grandi scompensi psicologici, caro onorevole Peralda, giustificandovi sul

piano umano, ma non vi giustifica sul piano politico. Non vi giustifica perchè questo dimostra chiarissimamente, o la vostra soggezione di politici di secondo grado, di programmatori di seconda categoria, di fronte ai politici di primo grado ed ai programmatori ed ai super programmatori di prima categoria; o se questa soggezione non c'è (e credo invece che ci sia, perchè ricordo una recente riunione romana dove si avvertiva il vostro imbarazzo, che evidentemente non era dovuto all'educazione e al rispetto, ma solo soggezione reverenziale del piccolo capo di fronte al grande capo), se questa soggezione non c'è, ci troviamo di fronte a un'altra ragione ancora più grave, perchè investe non più problemi umani, ma problemi politici: è la vostra costituzionale impotenza politica a reagire al potere centrale detenuto dalle stesse forze politiche di cui fate parte anche voi.

Vi domandiamo ancora se altro di nuovo non potevate o non sapevate dirci in tema di politica economica e sociale — e questo è un discorso che riprenderemo in occasione del dibattito sul Piano quinquennale —; almeno un quadro contabilmente e ragionevolmente accettabile per un buon inserimento nelle prospettive sia del Piano regionale che di quello nazionale e della Cassa per il Mezzogiorno dovevate e potevate dare. Ciò mi pare fosse il minimo che ci si potesse attendere da voi che nelle torride giornate di agosto vi presentavate sul palcoscenico di questo enorme teatro che è la Sardegna, dinanzi a questo immenso ed immensamente paziente pubblico che è il popolo sardo, come i paladini dell'autonomia e come i corifei della rinascita. Di tutto questo, nella relazione e nel contesto del bilancio, noi — se non ci dovremo ricredere dopo la sua replica, onorevole Peralda — non abbiamo visto, nè intravisto nulla.

Intanto, onorevoli colleghi del Consiglio, si accentua la crisi nelle officine, nelle fabbriche e nelle campagne con un ritmo incalzante, deprimente, che soffoca le attese e uccide le speranze. La crisi continua ed anzi si accentua in Sardegna; rimbalza paurosamente la crisi del Settentrione d'Italia e si aggiunge alla nostra per il ritorno forzato dei lavoratori licenziati

dalle aziende, prima floride ed ora fallimentari, di buona parte del Nord d'Italia. I disoccupati aumentano — nonostante la rinascita abbia il suo battesimo da due anni e mezzo —; i sottoccupati sono ancora una cospicua parte della popolazione operaia; i redditi sono fra i più bassi d'Italia; il costo della vita rincara e si riduce il potere di acquisto della moneta. Nel mondo della produzione si registrano limiti spaventosi in ogni settore e soprattutto in quello industriale, ove le aziende a vasta capacità di impiego di manodopera registrano scompensi e pause terribili. L'edilizia è in piena crisi e non accenna a riprendersi; anzi l'ultima legge solo apparentemente benefica e demagogicamente strombazzata con tutti i mezzi di diffusione, dalla radio alla stampa, alla televisione, ha determinato un appesantimento ulteriore della crisi edilizia, che non solo interessa la cantieristica, ma si estende alla produzione di tutti i materiali edili non impiegati e quindi non costruiti. Non intendo parlare dell'agricoltura che è boccheggianti, come hanno abbondantemente dimostrato colleghi più illustri di me in questo dibattito: mi riferisco in particolare all'intervento dell'onorevole Torrente e al circostanziato e profondissimo discorso dell'onorevole Marciano.

Come volete, onorevole Peralda — e questa è una domanda angosciata che noi le rivolgiamo — come volete rimediare a questa situazione? Crede davvero, onorevole Peralda, che questa situazione possa essere superata con la solita politica cantieristica o del rattoppo nel pantalone? Questo bilancio, onorevole Peralda, oltre che essere raffigurato e rappresentato come un invertebrato, potrebbe essere molto bene ugualmente rappresentato come il bilancio della topa sul pantalone sdrucito di questo sempre più povero popolo di Sardegna.

Domandiamo ancora a lei: sono queste affermazioni demagogiche o sono invece una verità sconcertante, che aderisce perfettamente e dolorosamente ad una realtà che non può essere ignorata neppure dalla Giunta regionale? Siamo fuori dal vero quando andiamo affermando che, ad onta del Piano di rinascita, la situazione economica della Sardegna è drammatica?

Vorrei ora fare con lei un altro esame di cifre, breve anche questo, ma significativo: vorrei esaminare qualche nota produttiva di questi ultimi anni. Vediamo, per esempio, alcune voci riguardanti l'industria estrattiva: l'antimonio, nel 1960, 1225 tonnellate prodotte, nel 1964, 331 tonnellate; l'arsenico, 3759 tonnellate nel 1960, zero tonnellate, cioè niente, nel 1964; ferro, 331 mila 379 tonnellate nel 1960, 85 mila 743 tonnellate nel 1964; zinco, 167 mila 479 tonnellate nel 1960, 122 mila tonnellate nel 1964 (si badi, zinco e piombo sono sempre stati l'ossatura, il sostegno dell'industria estrattiva sarda); rame, 1779 tonnellate nel 1960, zero nel 1964; carbone del Sulcis, è noto a tutti, 714 mila tonnellate nel 1960, 462 mila tonnellate nel 1964. Aggiungo questa nota, non ufficiale ma attendibile per notizie attinte dalle stesse massime autorità sarde dell'ENEL, che la produzione sia addirittura calata a zero o quasi a zero dopo l'assorbimento delle miniere carbonifere da parte dell'ENEL. Questo nel settore dell'industria estrattiva.

Vogliamo ora fare un esame anche sommario della produzione agricola? Esaminiamo alcune voci: frumento, nel 1963 un milione 850 mila tonnellate, nel 1964 un milione e 223 mila tonnellate, ben 627 mila tonnellate in meno, in un solo anno agrario; orzo, da 168.300 a 123.050; avena, da 200.400 a 129 mila; riso, da 44 mila a 35 mila; fave, da 534 mila a 373 mila; patate, da 375 a 300 mila. La produzione di piselli freschi (è una voce che ha la sua importanza) è scesa da 130 mila quintali nel 1963, a 54 mila quintali nel 1964; uva, 2 milioni 587 mila quintali nel 1963, 2 milioni e 200 mila quintali nel 1964. Per l'ulivo in Sardegna potrebbe anche esserci l'attenuante ormai secolare della altalenante produzione, che appare insuperabile almeno fino a quando non si portino quei rimedi che gli agricoltori attendono da anni. L'ulivo pone il problema gravissimo della produzione costante, perchè non è detto che l'ulivo che produce ogni anno in Puglia, che produce ogni anno in Spagna che produce ogni anno in casa mia, non debba produrre ogni anno in Sardegna. Evidentemente ci troviamo di fronte a un sistema di coltivazione errato. Comunque offro

all'attenzione dell'impaziente amico Sassu queste cifre: 835 mila e 700 quintali nel 1963 e (orrore!) 140 mila 289 quintali, cioè 700 mila quintali in meno, nel 1964. E' un dato obiettivo che ho citato non per aggredire nessuno, ma per amore e rispetto della verità.

Questa disastrosa situazione, onorevole Peralda, nel campo della produzione si riflette non solo sulla economia regionale — ove si registra una riduzione del reddito globale ed individuale in assoluto rispetto alla media nazionale e alla media del Mezzogiorno —, ma anche sull'occupazione. Lei sa che dal 1963 al 1965 i disoccupati sono passati da 24.954 a 29.186 secondo i dati ufficiali forniti dalla Giunta regionale. Sono circa 4.500 disoccupati in più dal 1963 al 1965; quattro mila, dal '64 al '65. Non si tiene conto ovviamente in queste cifre nè dei ritorni degli emigrati nè dei sottoccupati; e tuttavia, pur non tenendone conto, soltanto fra sottoccupati e disoccupati raggiungiamo le 40 mila unità.

Caro onorevole Sassu, nel rapporto che farò ora non prenderò come unità di misura nè la sua, nè la mia, nè le migliaia di altre famiglie numerose, ma la famiglia di tre componenti per ogni unità lavorativa. Eppure, nonostante questa benevola ed ottimistica visione del rapporto «disoccupazione-miseria» le cifre che si ottengono sono drammatiche e dovrebbero farvi riflettere. Sono perlomeno 120 mila i Sardi che hanno fame, che non hanno pane, che non lavorano; 120 mila Sardi, che se non calcolo male — non ho una mente matematica — dovrebbero rappresentare circa il 7 per cento dell'intera popolazione sarda. 120 mila Sardi vivono nella più squallida miseria; il 7 per cento dell'intera popolazione sarda muore di fame. Si badi, ciò che ho detto emerge dalle cifre che la Giunta ci ha offerto; cifre che noi abbiamo accettato per buone, non disponendo purtroppo di altre fonti attendibili di informazione statistica. La verità però è assai più triste e drammatica di quanto non appaia dalle cifre ufficiali. Infatti è sufficiente inoltrarci nei sentieri della vita di ogni giorno per avere altre impressioni, per scoprire altre verità, la verità che nessuna statistica può documentare ma che è lì, nelle

campagne abbandonate, nelle case vuote, nelle officine chiuse, nei cantieri deserti. La verità è negli amici che ti rincorrono per strada chiedendo un lavoro, nelle madri che invocano un ricovero nei preventori per sottrarre i figli alla fame, nelle popolazioni di certe zone della Sardegna che impigriscono al sole senza neppure osare più di sperare in un'occupazione. Questa è la verità che voi della Giunta o mostrate di sconoscere o di disattendere; una verità che attende di essere scoperta e cancellata e che non può certamente risolversi soltanto con la pure apprezzabile politica dei cosiddetti fondi sociali.

L'accusa che vi è stata mossa da ogni parte di questa assemblea e che anche noi vi muoviamo, onorevoli Assessori, è quella di non avere saputo inserire questo bilancio del 1966 in una visione globale degli interventi pubblici che verranno a determinarsi nel corso dei prossimi 10 anni. E' un'accusa che dovrete dimostrare infondata, se volete che il Consiglio regionale ed il popolo sardo non vi addebitino la gravissima responsabilità del fallimento di tutta la politica economica della rinascita. Non potrete però dimostrarlo se non dando al bilancio regionale ordinario un indirizzo tale da determinare interventi nei settori notoriamente esclusi dalle programmazioni nazionale e regionale. Io non so se questo concetto, che del resto è stato molto bene illustrato stamane da un collega dell'opposizione comunista, dall'onorevole Cabras, sia già sufficientemente chiaro. Esemplificando vorrei aggiungere che, se il bilancio ordinario non avrà la capacità di sanare gli scompensi economici che fatalmente verranno determinati dalla programmazione, veramente corriamo il rischio di introdurre in Sardegna una sorta di nuova economia dualista, assai peggiore però di quella descritta in altra parte del mio intervento, perchè non più di tipo colonialista, ma di tipo campanilista. Sappiamo che il Piano di rinascita si articolerà sui poli di sviluppo — ne abbiamo già parlato e non intendo, in questa sede, soffermarmi a dimostrare l'assurdità di un tale metodo economico —; sappiamo anche che la programmazione nazionale e la Cassa per il Mezzogiorno agiranno nel territorio nazionale

sempre secondo la tecnica dell'individuazione delle zone di sviluppo. Ciò ci porta automaticamente a concludere che alla fine del 1975 avremo in Sardegna delle piccole oasi industrializzate, ovvero centri modesti e territorialmente limitati di integrale trasformazione produttivistica agricola, circondate da un deserto sconfinato, ove allignerà la più squallida miseria. Questo tipo di economia brasiliana porterà la Sardegna a questi risultati: le campagne verranno definitivamente abbandonate; la pastorizia sarà ridotta a poche aziende modello con la totale scomparsa della pastorizia tradizionale che rappresentava una delle poche fonti di ricchezza e di benessere delle nostre popolazioni. La disoccupazione aumenterà vertiginosamente e così l'emigrazione, perchè il paragone fra zone prospere e zone diseredate ed il rapporto fra i salari di questa o quell'altra zona, di questa o di quell'altra attività, creeranno logicamente e naturalmente la psicosi della ingiustizia e della sfiducia, determinando l'abbandono delle attività meno remunerate e quindi la fuga dall'Isola.

Vi siete chiesti, onorevoli Assessori, si è chiesto lei onorevole Peralda, cosa accadrà in quelle zone che rimangono escluse dal Piano di rinascita? Io questo problema me lo sono posto da tempo, forse perchè sono figlio di una delle zone più povere della Sardegna. Stamattina l'onorevole Cabras, trattando questo stesso problema, ha parlato della sua Ogliastra, della Planargia, del Sarcidano e di tante altre zone depresse della Sardegna, alle quali io voglio aggiungere la Marmilla, della quale, appunto, come dicevo prima, sono figlio; di quella Marmilla, per la quale molto prima d'oggi, in tempi quindi inospettabili — mi riferisco al 1960-'61 — stando fuori del Consiglio, mi sono battuto con tutte le energie possibili, nel tentativo, fino a questo momento risultato vano, di strapparla alla miseria ed alla catastrofe economica. Qui c'è un altro figlio della Marmilla, che conosce certamente quanto me o meglio di me la situazione della zona, che è poi la situazione di una infinità di zone povere della Sardegna, tra le quali quelle cui faccio cenno e quelle cui ha fatto cenno l'onorevole Cabras, quelle alle quali tutti

pensano ma delle quali, un po' per pudore, un po' per non apparire campanilistici, pochi osano parlare. La Marmilla e le altre zone cui ho accennato sono completamente escluse dal Piano di rinascita e rischiano di rimanere escluse anche dai benefici della legge ordinaria regionale, se lei, onorevole Peralda, se voi, responsabili della Giunta di centro-sinistra, doveste per avventura agganciare i bilanci ordinari, come pare vogliate fare, agli schemi prefabbricati della rinascita e dei piani straordinari dello Stato. Il Consiglio regionale non dovrebbe consentire che ciò accada. Noi tutti dovremmo insorgere contro questa volontà e queste intenzioni salvo a renderci responsabili di «economicidio», salvo ad essere noi responsabili dell'uccisione dell'economia di quelle zone territoriali; non meno meritevoli di altre più fortunate.

Non è campanilismo questo, onorevole Zucca. Mi riferisco a quanto lei ha detto nel suo intervento di giovedì o mercoledì scorso nel quale giustamente lamentava il troppo provincialismo ed il troppo campanilismo che caratterizza l'azione pubblica di certi uomini politici. Non è campanilismo, onorevoli colleghi, onorevole Assessore Peralda, denunciare che vi sono zone che in 20 anni di vita autonomistica non hanno ottenuto nulla pur avendo chiesto molto. Non è campanilismo neppure affermare che nessuna delle tante opere programmate e progettate, ad esempio per il Comune di Mogoro, sono state fino a questo momento realizzate. Non è campanilismo dire la verità.

Questi fenomeni negativi che erano fino ad oggi il prodotto di una politica paternalista, provincialista e campanilista, quando addirittura non erano la risultante di una politica punitiva, diventerebbero domani un pretesto paradossale per legalizzare un indirizzo economico di interventi zonal e territoriali se voi non vi affrettaste a eliminarli. Come potranno inserirsi nel processo produttivo di sviluppo economico e sociale le vaste aree territoriali non beneficiarie dei privilegi della programmazione, onorevole Peralda? Come si inseriranno queste popolazioni nel processo della rinascita? E' questo un problema importante, forse il più importante che dovrebbe essere affrontato in que-

sti mesi che ci separano dall'approvazione del programma quinquennale del Piano di rinascita. E' un problema che deve essere affrontato subito e con coraggio se non vogliamo defraudare la Sardegna della sua rinascita.

L'Assessore alla rinascita, ad onta delle verità che registriamo quotidianamente e che con molta eloquenza ci parlano ancora di recessione economica, di grave crisi, persevera nel suo ottimismo fino a spingere le previsioni economiche per gli anni 70 al di là delle più ottimistiche previsioni del grande programmatore nazionale, onorevole Pieraccini. Egli sostiene infatti che lo sviluppo globale dell'economia sarda durante il periodo 1965-'69 dovrebbe essere del 9 per cento, mentre da ogni parte si ritiene fin troppo ottimistica, e quindi lontana dalla realtà, la previsione dello sviluppo del reddito sul piano nazionale che il Ministro Pieraccini fissa nella misura più modesta del 5 per cento. C'è addirittura chi dice, anche nei pubblici dibattiti, che saremo fortunati se potremo registrare il 2,50 per cento o il 3 per cento. L'onorevole Soddu, invece, beato lui, parla del 9 per cento e chissà che domani non diventi anche più ottimista e ci parli di 20 per cento. Noi attendiamo che l'onorevole Soddu ci riveli i segreti della sua fantastica formula risoltrice di tutti i mali dell'economia sarda, ma in questa trepida attesa non possiamo sottrarci al dovere di obiettivi oppositori e fare osservare al dinamico Assessore alla rinascita che, se non verranno infrante *a priori* le barriere che dividono ed ancora più divideranno economicamente le diverse zone territoriali della Sardegna, queste sue ottimistiche previsioni non saranno altro che pericolosi deliri di un pazzo.

Questo era un problema che dovevate affrontare fin da questo bilancio regionale, onorevole Peralda, globalmente e senza riserve, radicalmente e senza tentennamenti campanilistici, così come ha incominciato a fare l'onorevole Puligheddu, del Partito Sardo d'Azione, che appare, a mio modesto avviso, il più coerente e in linea con la realtà nella quale viviamo. Egli ha individuato nel suo settore un aspetto che presentava carenze di struttura e di prospettive e lo ha affrontato con coraggio, a costo di portare

la ribellione momentanea nelle campagne; lo ha affrontato ben sapendo che se non lo avesse fatto oggi, forse si sarebbe irrimediabilmente compromesso il settore zootecnico isolano.

E' necessario ed urgente individuare altre zone ed altri settori di intervento produttivo, perchè solo sensibilizzando tutto il territorio e tutta la popolazione isolana si potrà inserire la Sardegna, nella sua globalità, nel laborioso, difficile, ma sicuro processo di sviluppo e di autentica rinascita.

I Comitati di zona, che tanto costano alla Regione Sarda, sono stati costituiti per fare queste ricerche e segnalare i risultati al Centro di programmazione ed all'Assessorato della rinascita. Essi hanno certamente assolto al loro compito, così come ancora lo assolveranno. Ma viene spontaneo domandarsi: che uso si è fatto fino ad oggi delle segnalazioni, se nessuna o quasi nessuna di queste viene ripresa dai programmatori e inserita nei programmi? Anche su questo argomento il discorso si farebbe troppo lungo e ci porterebbe lontano se volessi approfittare ulteriormente della benevola attenzione dell'onorevole Consiglio. Verrò invece rapidamente alla conclusione.

I monarchici della Sardegna non vogliono perdere la speranza nella rinascita ad onta degli errori di coloro che fino a questo momento hanno avuto la responsabilità della cosa pubblica. Non vogliono perdere la speranza nella ripresa economica e sociale della Sardegna e neppure negli strumenti economici disponibili per determinarla. Ovviamente non hanno e non possono avere la stessa fiducia nella formula e negli uomini politici chiamati a realizzare queste speranze. Si è detto che la Giunta è cambiata, ma non sono cambiati gli uomini, nè la volontà, nè i programmi. Noi abbiamo il coraggio di affermare che è cambiato tutto ed è cambiato in peggio. Da un centrismo formale ma sensibile, per la stessa sua debolezza parlamentare, alle sollecitazioni correttive di ogni parte dell'assemblea siamo passati ad un centrismo marmificato e da un punto di vista parlamentare solidissimo, che non lascia spazio alcuno nè al contraddittorio programmatico, nè al dibattito sul-

le cose. Da un centrismo elastico si è passati ad un centrismo fossile.

Possiamo correggere questo stato di cose? Noi siamo tra coloro che sono convinti che possa radicalmente modificarsi questo stato di cose, ma sosteniamo che per correggere certi sistemi, per modificare certi indirizzi occorrono nuove volontà, se non uomini nuovi, che debbono manifestarsi subito, in questa stessa occasione che ci viene offerta dal bilancio di previsione per il 1966. Occorrono nuove volontà politiche che orientino la loro azione immediata e futura verso alcuni punti fondamentali che noi monarchici indichiamo alla Giunta ed al Consiglio: primo, instaurare una rigorosa politica di contenimento delle spese correnti in tutti i settori dell'Amministrazione regionale; secondo, condensare ogni sforzo economico in quei settori ed in quelle zone territoriali che saranno escluse dal Piano di rinascita e ciò nel tentativo di limitare al massimo gli squilibri economici e sociali fra zone povere e zone floride dell'Isola; terzo, evitare gli interventi dispersivi, antieconomici e perciò stesso demagogici e paternalistici ancora sostenuti da una pletora di leggi «tarlate» ed improduttive e concentrare il massimo dei mezzi finanziari nelle poche leggi veramente capaci di incentivare e promuovere il processo produttivo della Sardegna; quarto, inaugurare una nuova politica economica che liberalizzi al massimo l'intervento della privata impresa, in modo che sia il mercato a decidere e non l'imperio del monopolio di Stato (tenendo presente quello che accade da qualche anno persino nei paesi d'oltre cortina ad economia socialista, ad esempio la Polonia, onorevole Peralda — come lei certamente sa —, ove, seguendo le teorie del Brus, si sta passando da un'economia centralizzata, di vecchia e superata, anche per voi mi auguro, concezione socialista, ad una economia decentrata ed indicativa, di concezione più liberale e meno coercitiva, nella quale lo Stato predispone un piano organico macroeconomico attorno al quale però si coordinano tutte le attività produttive private e privatizzabili o già privatizzate); quinto, determinare una accorta ed intelligente politica creditizia che eviti l'accantonamento e l'immobilizzo

di ingenti somme che, se opportunamente e tempestivamente impiegate, potrebbero modificare le condizioni economiche e sociali della regione consentendo di superare la crisi che attanaglia la nostra economia: una politica creditizia cioè che renda possibile il sempre maggiore inserimento degli operatori privati, specie di quelli sardi, nel ciclo produttivo regionale, nei diversi settori della nostra economia.

Concludendo, onorevole Peralda, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi monarchici siamo perfettamente convinti che con queste nuove volontà, e non necessariamente con nuovi uomini, come ho detto prima, qualunque Giunta regionale (quindi anche questa che amate chiamare di centro-sinistra organico) potrebbe agevolmente guidare la Sardegna verso la sua rinascita; quella rinascita per determinare la quale il popolo sardo ci ha mandato a rappresentarlo in questa assemblea regionale. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Asara. Ne ha facoltà.

ASARA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio di previsione per il 1966 si svolge questa volta alla vigilia della discussione del Piano quinquennale e del terzo programma esecutivo della rinascita. Altre volte nel passato è sembrato che il bilancio di previsione si dovesse discutere alla immediata vigilia della discussione del Piano quinquennale. Ma cause ed impedimenti di vario genere non lo hanno consentito. Ora non vi sono più ostacoli, perchè il Piano quinquennale e il secondo programma esecutivo sono stati già sottoposti all'esame della Commissione rinascita che attentamente li ha studiati, vagliati, criticati e ha tratto anche le sue conclusioni.

Questa particolare condizione, questo breve lasso di tempo che divide la discussione sul bilancio da quella sul Piano quinquennale, ha portato e porta inevitabilmente ad esprimere giudizi positivi o negativi, a seconda delle fonti di provenienza, non soltanto sul documento in esame ma anche sul Piano quinquennale. Con lo avvicinarsi del momento della discussione sul

Piano quinquennale le critiche divengono da parte dell'opposizione sempre più pesanti, più dure. L'opposizione afferma e conclama che il Piano di rinascita e il primo programma esecutivo della rinascita sono stati un completo fallimento e che il resto sarà ugualmente un completo, un totale fallimento. Di fronte a questo atteggiamento del tutto negativo dell'opposizione, noi della maggioranza siamo naturalmente portati a reagire — intendo nel senso buono — cioè a difendere e a contrapporre alle tesi degli avversari altre tesi che noi crediamo giuste. Tesi, secondo noi, serie, legittime, soprattutto perchè riteniamo, con piena convinzione (e non per partito preso, non cioè per esigenze di contrapposizione ad ogni costo della maggioranza alla minoranza) di avere bene operato, ovvero di avere operato nel migliore dei modi possibili per procurare un migliore avvenire alla nostra Sardegna.

Questo non significa che il nostro operare sia esente da errori, che possono essere stati anche numerosi nel passato e possono essere numerosi anche nel futuro. Poichè crediamo di essere uomini pensosi e seriamente impegnati a risolvere i nostri problemi, noi riconosciamo che sono problemi gravi e tremendi, perchè derivati da un lungo e secolare abbandono e come tali di non facile soluzione, o meglio di difficile soluzione; problemi che richiedono, conseguentemente, un lungo spazio di tempo perchè siano risolti e soprattutto perchè le soluzioni possano produrre i frutti sperati.

Noi in sostanza non abbiamo la presunzione di fare tutto bene — se l'avessimo saremmo dei megalomani, privi totalmente di equilibrio —, ma crediamo che, accanto a cose fatte male, vi siano cose fatte bene che hanno dato risultati positivi ed interessanti. Questo è secondo me un ragionamento essenziale, necessario, che investe il metodo critico del quale ci si serve nel valutare il lavoro svolto dalla Regione. Una critica, per quanto dura possa essere, deve però essere e rimanere sempre costruttiva e produttiva. Ecco, questo è il metodo che noi desideriamo ed invochiamo, nella certezza che, così facendo, opereremo meglio tutti e soprattutto il

più rapidamente possibile per risolvere i nostri gravi e complessi problemi.

Le critiche sane e costruttive non soltanto non le abbiamo rigettate nel passato e non le rigettiamo ora, ma le abbiamo volute nel passato e le vogliamo anche ora. Noi stessi le abbiamo fatte più volte e continueremo a farle, al fine di modificare, assieme anche all'opposizione, come spesso è avvenuto del resto nel passato, determinate impostazioni. Pregiudizialmente mai noi della maggioranza ci siamo proposti, come del resto ho detto altra volta proprio in sede di esame di bilancio, di esaltare l'operato della Giunta o di tesserne le lodi, perchè non è questo certamente il nostro compito: il nostro compito è quello di fare tutto il possibile perchè il bilancio divenga sempre più rispondente ai bisogni ed ai desideri delle popolazioni sarde, in modo che non ci siano figli e figliastri per la Regione. Vi sono per esempio alcune località della Sardegna — e noi lo riconosciamo — che hanno bisogno di una cura maggiore e più assidua di quella richiesta da zone più fortunate; questa cura maggiore deve essere data con assoluta imparzialità, guardando cioè alle reali situazioni che si presentano, senza che per nulla abbia ad influire nelle decisioni il fatto che quella determinata zona è più vicina, sentimentalmente, all'uomo di governo che ha la possibilità diretta d'intervenire.

Vedete, onorevoli colleghi dell'opposizione, anche questa è una critica che io della maggioranza indirizzo all'organo esecutivo, perchè ritengo che sia giusto e doveroso da parte mia fare presenti queste cose, perchè alcuni inconvenienti che si sono riscontrati nel passato non abbiano a verificarsi anche nell'avvenire. Sono, del resto, gli stessi inconvenienti che, in tono più marcato purtroppo, si riscontrano nell'atteggiamento del Governo centrale verso la nostra regione, che molto spesso si vede privata di tante provvidenze che le spettano. E' il caso di ricordare l'atteggiamento recente del Governo di Roma per quanto riguarda il «Piano verde» ed il «Piano azzurro», che ha suscitato le legittime e vibrante proteste dell'Assessore all'agricoltura e del Presidente della Giunta nei riguardi di esponenti dei partiti della maggioranza parla-

mentare. Io non so con esattezza quali siano stati i risultati di queste vibrante proteste da parte della Giunta regionale, quali frutti queste proteste abbiano portato. Spero che i risultati siano buoni, ma se ancora i frutti non dovessero tutti maturare, bisogna fare in modo, io penso, che si crei un certo clima perchè la maturazione avvenga a tempo giusto e nella giusta misura. Tutti i Sardi hanno plaudito a questo atteggiamento fermo e deciso dei nostri uomini della Giunta regionale perchè venga dato alla Sardegna quello che le spetta e non soltanto le briciole di una grossa porzione offerta, viceversa, ad altre regioni, e ad altre località della Penisola. Così come noi riteniamo giusta e legittima la protesta degli organi regionali nei riguardi degli organi di Governo, sono certo che i nostri onorevoli Assessori e l'onorevole Presidente della Giunta riterranno altrettanto giuste e legittime le nostre eventuali proteste ad esempio per disparità di trattamento tra zona e zona, fra le diverse zone e le diverse località della nostra Isola.

Il bilancio che esaminiamo è purtroppo, come sempre, un bilancio povero: ed è povero certamente non per colpa della Giunta che lo ha presentato, ma perchè povera è ancora la nostra Sardegna ed è povera, onorevole Lippi Serra, proprio per quella politica dualistica, colonialistica, di cui lei ha parlato poco fa. Ma la politica dualistica-colonialistica, l'onorevole Lippi Serra non deve attribuirlo alla attuale Giunta o all'attuale Governo o ai Governi che si sono succeduti nel dopoguerra, ma deve, caso mai, addebitarla a una vecchia situazione, a un vecchio equilibrio realizzato intorno alla monarchia ancora oggi tanto cara all'onorevole Lippi Serra. E' un bilancio povero il nostro, perchè povera è la nostra Sardegna, perchè triste è il retaggio dei tempi passati.

Abbiamo però fiducia che si realizzerà, in parte con i bilanci ordinari, con questi poveri bilanci ordinari, ed in gran parte con i fondi della rinascita — esauriti i quali, sono certo che altri ne invocheranno gli uomini che dopo di noi avranno la responsabilità della cosa pubblica — il potenziamento dell'autonomia regionale e della nostra economia. Altre opere infi-

ne saranno realizzate con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno, dei Ministeri, degli enti statali, sui quali tutti dobbiamo esercitare costantemente, decisamente, le necessarie pressioni, perchè gli stanziamenti del Piano siano aggiuntivi e non sostitutivi. Le disponibilità — è chiaro — dovranno essere concentrate in investimenti produttivi, s'intende, soprattutto per quelle zone, per quelle località che nulla o poco hanno avuto dal Piano di rinascita.

La Regione ha già portato e porterà, in misura crescente, nell'estrema periferia i propri interventi, grandi o piccoli che siano, graduando gli stessi in base all'urgenza; ha portato anche e porterà la sua azione stimolatrice al progresso ed al benessere, uno spirito nuovo di assistenza e di guida agli Enti locali ed al popolo sardo tutto nelle sue più disparate categorie.

L'opposizione, come sempre ha fatto, disconosce i meriti della Giunta, che poco o nulla avrebbe fatto e farebbe, che avrebbe assunto un indirizzo politico teso a favorire, come ha detto l'onorevole Torrente nel suo intervento dell'altro giorno, gli imprenditori privati che per una maggiore efficienza economica dominano nei settori rispettivi.

Per quanto poi riguarda l'ingresso in Giunta dei socialisti si è detto, mi pare, che tale operazione non ha avuto e non ha senso ed ha lasciato le cose come stavano; come se in un così breve spazio di tempo, appena in tre mesi e mezzo, quanti appunto ne sono passati dalla fine di agosto ad oggi, si potessero addirittura realizzare fatti miracolosi.

A me pare di dover dire che la via della industrializzazione in Sardegna rimane ancora aperta ed ha i suoi presupposti fondamentali in diversi settori; anche in campo minerario, nonostante tutto quello che ci ha detto l'onorevole Lippi Serra pocanzi, perchè sorgeranno industrie che lavoreranno *in loco* i materiali, che favoriranno il sorgere di industrie manifatturiere, come del resto in qualche località si sta verificando, oltre alle altre che saranno consentite da un'agricoltura più moderna, più razionale, e quindi più saggiamente organizzata. Tale rinnovamento, è chiaro, lo si potrà ottenere, non con i fondi del bilancio ordinario che

è povero, ma con quelli della Cassa e del Piano di rinascita.

Si legge nella relazione di minoranza che il denaro pubblico verrà investito nelle stesse direzioni e con la stessa politica del passato, senza una volontà innovatrice. Bilancio burocratico e deludente, di ordinaria amministrazione, per nulla politico, bilancio con spese enormemente aumentate, si dice dall'altra ala dell'opposizione. A queste critiche noi rispondiamo che questo è un bilancio realistico, impostato sulla realtà delle entrate e sulla necessità delle uscite. L'aumento delle spese — lo ha detto, mi pare, anche il collega Floris l'altro giorno — risponde ad una necessità alla quale non è stato possibile sottrarci, a causa — com'è detto nella relazione di maggioranza — degli stanziamenti previsti in esecuzione di recenti provvedimenti di carattere sociale, relativi agli assegni familiari in agricoltura, alla pensione ai vecchi e così via di seguito.

Non è questo un bilancio dispersivo in quanto, secondo me, nulla disperde in settori secondari o inutili, a scapito di altri settori secondari o più importanti. Forse piuttosto la povertà dei fondi a disposizione, non consentendo di intervenire in maniera massiccia in determinati settori, può fare apparire dispersivi taluni investimenti. In realtà però così non è. Se noi prendiamo, per esempio, il settore dei lavori pubblici, dobbiamo riconoscere che le somme stanziare sono scarse, o meglio, sono del tutto insufficienti, tanto che credo non si riesca neppure a portare a termine le opere iniziate, mentre la Sardegna ha bisogno, ha tanto bisogno, e bisogno urgente, di vedere iniziate e portate a termine tante e tante altre nuove opere. Ha bisogno di tante reti fognarie, di tante reti idriche. L'acqua rimane il più grosso problema della nostra Sardegna: tanti nostri paesi che soffrono la sete da anni invocano disperatamente la risoluzione tempestiva di questo problema.

Questi problemi noi non è che non li vediamo, onorevoli colleghi dell'opposizione. Tutt'altro: noi crediamo di vederli almeno come voi; li vediamo e vorremmo anche noi, come voi, anzi forse più di voi, appunto perchè abbiamo

una responsabilità maggiore, vederli risolti, e risolti nel più breve tempo possibile. Ma purtroppo la situazione finanziaria è quella che è e non consente un migliore impiego dei fondi e non consente soprattutto un intervento massiccio in tutti i settori della produzione.

Anche nel campo dell'agricoltura occorrerebbero fondi molto più cospicui di quelli che abbiamo per potere operare profondamente, per poter operare una riconversione di gestione e di metodi per la quantità e la qualità della produzione più rispondente alle nuove esigenze dei consumi interni e alle nuove esigenze del mercato in genere. Ed è proprio in base a queste esigenze che l'Assessorato dell'agricoltura ha dedicato, appropriatamente io credo, una maggiore attenzione allo sviluppo razionale ed al potenziamento degli allevamenti, di cui io personalmente prendo atto con soddisfazione.

Problemi di non scarsa importanza che devono essere sempre ricordati dalla Giunta regionale, sono quelli del sughero, per esempio, della pesca, del turismo. L'attività suggeriera ha avuto ed ha un grande peso nell'economia della Sardegna, soprattutto della Gallura, per cui io rivolgo la più viva preghiera alla Giunta perchè continui a caldeggiare, a sostenere, come nel passato del resto ha fatto, le richieste degli operatori artigiani ed industriali in seno agli organi competenti dello Stato e, se dovesse eventualmente capitare, anche nei consessi internazionali. La Giunta anche di queste cose deve occuparsi e spetta anche a noi stimolarne l'attenzione.

Vi è poi il problema della pesca, che è uno di quei settori, una di quelle attività che ha bisogno di cure particolari. La Regione è stata spesso accusata di non aver dato il giusto peso alla richieste della categoria dei pescatori, i quali la incolpano di aver creato talvolta i pescherecci senza i pescatori, di averli costretti ad andare in cerca dell'acquirente per l'inesistenza di mercati all'ingrosso e di non aver ancora risolto il problema del passaggio dalla pesca costiera alla pesca di altura e fuori degli stretti. Un caldo appello, perciò, io rivolgo alla Giunta, perchè si adoperi con forza e con costanza alla creazione di cooperative in questo campo. Le richieste devono essere però favorite con una

certa celerità per non scoraggiare questa povera gente, questi poveri pescatori che molto spesso rinunciano ad impostare le pratiche per evitare le lungaggini della burocrazia regionale. Vi è un altro problema molto importante ed è quello del villaggio dei pescatori. Dobbiamo dare atto pubblicamente all'onorevole Serra per quello che da tempo va facendo per la risoluzione di questo ormai annoso problema. Io debbo dire che questi villaggi dei pescatori dovevano servire anche per popolare le coste della Sardegna, sempre deserte e disabitate, fatta eccezione per quelle che hanno avuto la fortuna di vedere scoppiare il famoso *boom* turistico. In alcune località, onorevole Serra, come lei ben sa, sono state poste le prime pietre. E' il caso di La Maddalena: è stata posta una prima pietra nel 1956; non ho visto ancora la seconda. Mi auguro che l'azione dell'onorevole Serra e soprattutto l'azione della Giunta valgano a porre fine a questo che è per me un vero scandalo. Mi pare che non sia inutile, ancora una volta, fare appello alla Giunta perchè di questo problema si interessi a fondo portandolo finalmente a soluzione. E' una situazione che tanto malcontento ha generato nell'animo di quei poveri pescatori che si erano illusi di poter avere in breve tempo una casa e che invece l'attendono ancora.

E vengo al problema del turismo, anche questo di grande, di incalcolabile importanza per la Sardegna, che è venuta di moda da alcuni anni a questa parte per tanta gente italiana e straniera. Io chiedo se noi vogliamo o non vogliamo fare in modo che il turismo in Sardegna si sviluppi, non solo, ma venga incrementato al massimo grado. Io personalmente sono convinto che il turismo costituisca per noi una delle fonti di entrata più sicure, più redditizie, però se noi non tralasciamo nulla di intentato per intervenire, e intervenire subito, con provvidenze che si sono rese ormai indispensabili ed indilazionabili, se non vogliamo soffocare, non dico le speranze e le attese, ma quello che a mio giudizio potrà essere domani una luminosa realtà di benessere, di ricchezza e di tranquillità per la Sardegna. Un po' dovunque, ma soprattutto sulle coste del Nord Sardegna, sorgono villaggi turistici di grande importanza, di

grande mole. Ma devo dire che un certo senso di scoramento, un certo senso di sfiducia si va diffondendo ogni giorno di più, non soltanto in seno agli operatori interessati, ma anche in seno a tutta la popolazione che abita sulle coste e che è quella, appunto, che trae maggiore giovamento dallo sviluppo del turismo. Questo senso di sfiducia è dovuto alla constatazione che le tanto invocate, le tanto sospirate, le tanto attese infrastrutture ancora non vengono realizzate. Non dobbiamo più perdere tempo prezioso per realizzare queste opere. Non possiamo consentire che gli operatori venuti in Sardegna debbano domani abbandonare tutto, imprecaando — anzichè benedicendo —, imprecaando contro la Sardegna e contro gli uomini politici che la rappresentano, rimproverando cioè ai Sardi, agli uomini responsabili la loro incomprendenza e la loro insensibilità. Io non voglio credere ad una tale disastrosa eventualità che getterebbe sulla Regione Sarda un'ombra atroce e la rivelerebbe sorda ad ogni appello di bene e di progresso di fronte all'opinione pubblica, non soltanto della Sardegna, ma anche d'oltre Tirreno. Io vorrei che tutti i colleghi si recassero in Gallura, per esempio, per sentire dalla viva voce della popolazione, dico della popolazione, di ogni strato sociale, quello che si dice, purtroppo, nei nostri riguardi, nei riguardi della Regione. Là su quelle coste — costa Smeralda, costa Serena, da Olbia in giù, da San Teodoro fino a Santa Teresa ed oltre — stanno sorgendo ovunque dei villaggi meravigliosi ...

SOTGIU (P.C.I.). A quelle coste le popolazioni non hanno accesso.

ASARA (D.C.). E' una cosa che interessa tutti noi. Io dico, onorevole Sotgiu — l'ho sempre detto, l'ho sempre sostenuto, anche in pubblici dibattiti — che le coste devono essere aperte a tutti, che il mare deve essere accessibile a tutti i Sardi e ai non sardi, a tutti coloro che vogliono godersi il mare. Questo è il punto dal quale bisogna partire. Affermato questo principio, noi, onorevole Sotgiu, abbiamo il dovere di incoraggiare questi operatori coraggiosi e, direi, talvolta temerari, addirittura, perchè essi

non hanno costruito soltanto i villaggi, spendendo centinaia di milioni e miliardi, ma hanno aperto anche le strade. Basta vedere quello che è avvenuto in alcune zone: il consorzio della Costa Smeralda l'estate scorsa è arrivato a spendere 250 mila lire al giorno per il trasporto dell'acqua, per pagare tutti gli operai addetti al trasporto dell'acqua, da immettere nei serbatoi per l'erogazione successiva.

CONGIU (P.C.I.). A Iglesias l'acqua c'era per un quarto d'ora al giorno e non ce l'ha portata nessuno.

ASARA (D.C.). Onorevole Congiu, lei ha ragione: a La Maddalena e ad Arzachena si è arrivati al punto che l'acqua c'era una volta alla settimana.

Abbiamo in Gallura — mi limito a parlare di questa zona perchè è quella che conosco meglio — il bacino del Liscia. Io faccio appello alla Giunta perchè la Cassa per il Mezzogiorno, che ha assicurato i fondi per portare l'acqua nei centri di Olbia, di Arzachena, di Palau, di La Maddalena, di Santa Teresa, adempia finalmente a questo preciso dovere. Non vi è nulla che possa impedire di portare l'acqua anche a queste coste, a questi villaggi veramente assetati. Se noi vogliamo che il turismo si sviluppi, l'acqua è la condizione *sine qua non*. Quindi io rinnovo un appello perchè questo problema venga risolto. Io ho presentato giorni fa una interrogazione sulla Costa Smeralda a proposito di quanto si diceva un po' dappertutto sui propositi e sugli intendimenti dell'Aga Khan di smobilitare. Ieri ho letto sulla stampa che vi è stata una smentita da parte del secondo uomo, diremo, della Costa Smeralda, dell'avvocato Arduin; però dalla lettura di quella intervista mi è parso di capire che la smentita non è completa; lascia dubbi, almeno in me. Il fatto stesso che l'intervista di ieri confermi gli inviti continui, le pressioni, le sollecitazioni indirizzate all'Aga Khan da parte di altre zone, Grecia, Isole Eolie, Coste Calabre e soprattutto della vicina Corsica ...

SODDU (D.C.), Assessore alla rinascita. Acqua non ce n'è neppure in quelle zone!

ASARA (D.C.). Onorevole Soddu, queste sollecitazioni costituiscono un serio pericolo, una grave minaccia ad una iniziativa che interessa la Sardegna. Io pongo il caso che l'Aga Khan non abbandoni la Costa Smeralda, che continui a creare nuove attrezzature alberghiere, altre ville e tutto il resto (scuole, farmacie, si parla di un piccolo ospedale addirittura), che faccia tutto questo, ma se una parte dei suoi capitali, anzichè verso la Sardegna, come aveva già predisposto, dovesse indirizzarli sulla Corsica, noi avremo di fronte un controaltare veramente pericoloso per il nostro turismo. Una parte dei turisti è chiaro che l'Aga Khan li convoglierebbe sulla Costa Smeralda, perchè è lui il Presidente di quel consorzio, però è altrettanto chiaro che non li convoglierebbe tutti sulla Costa Smeralda; una buona parte li convoglierebbe nella vicina Corsica che ha offerto all'Aga Khan — e questo lo hanno confermato a me non soltanto l'avvocato Arduin, tempo fa, ma anche altri dirigenti del Consorzio — il terreno gratuitamente e l'acqua. In Corsica è facile assicurare l'acqua perchè, beati loro, i Corsi hanno abbondanza di questo prezioso elemento. All'Aga Khan hanno assicurato anche l'energia elettrica e persino un aeroporto, nel caso che egli decida di portare investimenti in quell'isola.

Quindi io direi che occorre molta attenzione, che non si devono fare passi falsi e non si deve perdere tempo prezioso. Perchè, per esempio, l'acqua così abbondante del bacino del Liscia non deve essere tutta utilizzata? Perchè non viene portata ai nostri paesi assetati, alla Costa Smeralda e a tutte le altre coste? Questa è la domanda che io mi pongo e alla quale proprio desidererei che si desse una risposta.

Detto questo sul turismo, posso concludere rapidamente; secondo me si devono accogliere le modifiche proposte dalla Commissione bilancio al progetto della Giunta: dall'aumento di cento milioni sul capitolo riguardante i contributi ai

patronati scolastici al capitolo relativo all'incremento della produzione foraggera. Mi pare che le modifiche apportate dalla Commissione siano da accogliere perchè rispondono a reali e sentite esigenze.

Onorevoli colleghi, alla vigilia del dibattito sul Piano quinquennale, noi voteremo questo bilancio ordinario della Regione Sarda, non soltanto perchè è nostro dovere, ma perchè riteniamo che esso, nella sua povertà riconosciuta prima che da ogni altro dalla stessa Giunta, inquadra la nostra situazione politica ed economica nel miglior modo ora possibile.

L'onorevole Medde ha accarezzato la speranza che una nuova crisi possa verificarsi, e ha detto: sono sicuro che i consiglieri dalla maggioranza (sono le testuali parole dette dall'onorevole Medde) e qualche Assessore, se non fossero legati alla disciplina di partito, voterebbero contro questo bilancio. Mi pare che la sua affermazione, onorevole Medde, sia piuttosto gratuita e noi decisamente la respingiamo. Credo che le sue speranze crolleranno.

Noi questo bilancio lo votiamo con la coscienza serena, nella certezza che così facendo daremo anche noi un valido contributo alla ripresa ed alla rinascita della nostra Sardegna che, soprattutto in questi momenti così delicati, ha più che mai bisogno della nostra azione sostenitrice per un migliore domani. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1965